Anno XXIX. 14 Settembre 1902. Num. 37.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

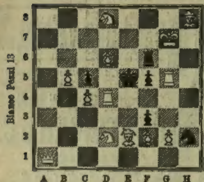
## SOMMARIO DEL NUMERO 37:



## SCACCHI.

**PROBLEMA N. 1302**
di Jespersen.

NERO.




BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

*Soluzione del Problema N. 1299:*
(NERO)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 P c5–c6 | 1 P f5–f4 |
| 2 C d2–e4 | 2 R a4×b3 |
| 3 C e4–c5 matta | |

e varianti.

*Solutori: Sigg.* Julius Richter, Brünn (Moravia); Circolo Minerva, Rovereto; chim. F. Labella, Isernia; generale L. Nascimbene, Stradella; avv. José Fornovi e avv. M. Granados, Almeria (Spagna).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

## REBUS CRITTOGRAFICO
(PROVERBIO).

# TIMIDO POLTRONE

*Guglielmo De Grandis*

**Sciarada.**

Ho due fiori, fanciulla: uno è rosato
Pari al colore d'una estiva aurora.
Modesto l'altro, bello, inargentato,
Quale la brina che i tuoi prati irrora.
Il primo l'ho raccolto in un giardino
Tra l'infiniti fior che fan corone,
E l'altro, in un ridente e bel mattino,
D'innamorata vergine al verone.
L'ho raccolti amendue nel bel cospetto
Di due grazie divine e ammalianti,
Dal bel sorriso e dal gentile aspetto;
Che colle *prime* bianche, celestiali,
Allegra melodia, suoni esultanti,
Dal *totale* strappàr, *altri* e *finali*.

*Carlo Galeno Costi.*

**Monoverbo a pompa.** (4

PANATTERIA

*Brandimarte.*

**Monoverbi.**

1. (5

E BRI

*Avv. Luigi Scotlari.*

2. (3

SZIOS

*Guglielmo De Grandis.*

**Monoverbo sillogistico.** (2

T
MALA TIA

*Elios.*

**Anagramma.**

Un amico, dall'India ritornato,
D'un ........ ........ volea farmi:
S'io la sua strana offerta ho rifiutato,
V'è alcun tra voi che torto possa darmi?

*Rag. Vittorio Bassi.*

**Sciarada alterna.**

Giardino in fiore:
D'*uno* e d'*intero* all'*altro* non parlare,
Che solo nelle stalle passa l'ore.

*Giulio Zangarini.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 36:*

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
UOMO SENZA MOGLIE, MOSCA SENZA CAPO.
SCIARADA A POMPA:
A - ME - NO.
MONOVERBO A RETROCARICA:
A - N - I - L - IN - A.
SCIARADA INCATENATA:
ALPI - PINI — ALPINI.
MONOVERBI:
1. SOTTO - T - E - N - E - N - TI.
2. B - E - N - E - DETTO.
3. AL - CHI - MI - STA.
SCIARADA:
MEN - DI - CAN - TE.
MONOVERBO A POMPA:
LA - V - A - RIO.
SCARTO:
MO - RE - NDO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 37. - 14 Settembre 1902. Centesimi 60 il Numero.






Napoli. — ALLA FESTA DI PIEDIGROTTA (disegno di Fortunino Matania).

## SETTEMBRE NAPOLITANO.

Frondente carro da le purpuree
issate lune, quali i cocomeri
spaccati in giocondi emispèri,
con codazzo di popol pe' trivi!

Errante grido di fruttivendoli
che canti i fichi l'uva le pèrsiche
e i colli assolati di tufo
ove asciugano i panni ne'l vento!

Mattine azzurre, quando su l'organo
coro di donne lauda la Vergine
e i vetri de'l vecchio convento
si colorano, freschi, di cielo!

Le dita belle dunque d'un angelo
toccâr le corde de'l nostro spirito?
A i cieli ci si fugge si fugge
come l'ultimo sole pe'i monti.

FRANCESCO GAETA.

## CORRIERE.

La settimana è stata, si può dire, tutta socialista. Il Settimo Congresso Socialista Italiano riunitosi in Imola, nella città dei Riarii Sforza e del conte Codronchi, ha riempito per otto giorni le colonne dei giornali e le bocche dei lettori. Nessuna riunione scientifica di maggiore importanza, nemmeno il Parlamento, hanno mai avuto tanta concessione di spazio nei fogli quotidiani; nessun pubblico dibattito, dai tempi delle *questioni morali* di Cavallotti contro Crispi, tanto raccolse l'attenzione generale, quanto il duello oratorio fra Enrico Ferri e Filippo Turati.

Sfoggio di gustosa eloquenza, di intellettuale eloquenza non ha mancato. Turati è stato il *leader* dei riformisti; Ferri il *leader* dei rivoluzionari; ma tutti, vicini e lontani, hanno facilmente capito che se Turati fosse stato di qua, Ferri sarebbe passato di là, e viceversa, e che sotto le parvenze di un dissidio sui metodi, vi è un antagonismo personale, di temperamenti, come succede spesso fra operai.... del pensiero, fra letterati, fra intellettuali.

Non è il caso di negarlo: la disputa ci ha divertito; siamo stati attratti dal godimento di tanto intellettuale accanimento oratorio, da così vivo scintillìo di acute critiche di compagni contro compagni, da così penetrante svisceramento delle insidie riformiste e delle ire rivoluzionarie contro l'Italia dei Plebisciti, tal quale come gli alteri e raffinati aristocratici francesi, imparruccati e immerlettati, divertivansi alla fine del secolo XVIII con le argute e brillanti discussioni degli enciclopedisti, che minavano le basi della monarchia di San Luigi.

Anche da noi si fa altrettanto, e dobbiamo confessarlo, ci divertiamo, affascinati dallo spettacolo pericoloso; ammaliati e curiosi come l'inglese famoso, che di circo in circo, di città in città seguiva il domatore audace uso a mettere ogni sera la testa nella grande bocca aperta dell'immane leone, aspettando di vedere un giorno, e lo vide, il leone divorarsi il domatore.... Sentiamo anche noi che quel giorno verrà, il giorno cioè, nel quale saremo mangiati dal leone socialista; e da oggi ad allora ascoltiamo ridendo, ci adusiamo alle abili insidie propagandiste col nostro umorismo, ci consoliamo degli scioperi organizzati con gli scioperi disorganizzati, ci diletta lo scrosciare di quest'onda che sale, da nessuno trattenuta.

In fatto, riformisti e rivoluzionari, ad Imola, si sono punzecchiati, beccati, maltrattati finemente per quattro giorni e quattro notti; ma hanno finito, in sostanza, col trovarsi tutti d'accordo, e non vi era da dubitarne: 278 delegati socialisti sono stati con Ferri, cioè col programma rivoluzionario intransigente, e 417 contro di lui, cioè, presumibilmente, con Turati, riformista, opportunista; ma, in conclusione, e gli uni e gli altri non hanno che un obbiettivo, trasformare radicalmente gli ordinamenti sociali, politici, distruggere lentamente, o, se si presenti l'opportunità, d'un tratto e con la violenza la monarchia, della quale il capo dei riformisti, Turati, ha detto testualmente così: "La monarchia per noi "ha secondaria importanza. La combattiamo "quando aiuta la reazione; non ce ne curiamo "quando aiuta il proletariato.„

*

Del resto, è sempre il tono quello che fa la musica, e se la maggioranza dei congressisti membri del Parlamento si è data d'attorno perchè si venisse ad una risoluzione che non li obbligasse poi in Camera a mettersi contro il ministero; il tono dei congressisti tutti, riformisti e intransigenti, è stato sostanzialmente rivoluzionario; ed Enrico Ferri ha sintetizzato abbastanza bene il significato del voto finale così: "Abbiamo avuto 278 voti.... I rivoluzionari intransigenti sono dunque una minoranza così forte che — a parte le previsioni sull'avvenire — sin da ora i compagni autonomisti, transigenti e riformisti debbono tenerne gran conto, come ammonimento dell'Assemblea nazionale del nostro partito.„

L'ammonimento riuscirà, nei risultati, per le due parti, reciproco: gl'intransigenti vorranno andare troppo in là? Arriveranno i riformisti a trattenerli a tempo. Questi si mostreranno in certi casi tiepidi e perplessi? Arriveranno i rivoluzionari a riscaldarli e deciderli, e nulla sarà mutato nell'azione di un partito, che ha a propria disposizione l'arte oratoria e il gusto letterario degli onorevoli borghesi che lo impersonano e lo illustrano, le compiacenze del ministero, pel quale 25 voti di deputati socialisti possono essere, in un dato momento, la vita o la morte, e l'illusionismo delle masse, orgogliose dei successi, non preparate intellettualmente a nessuna grande riforma, pronte però dappertutto a muoversi, commuoversi, sommuoversi, sia pure per scioperi *inutili* (come ha detto Turati) come quello di Firenze, o per scioperi *pazzi* (è un aggettivo di Turati) come quello di Pisa.

Ma non saranno gli aggettivi caustici dell'onorevole Turati che tratterranno le masse operaie dagli scioperi ingiusti, inutili o pazzi che siano. Luogo per luogo, gli scioperi sono un'arma che dai caporioni viene messa in mano agli operai, per finalità immediate, politiche più che sociali, nelle quali non manca, spesso, il sùbito tornaconto dei caporioni sullodati. A Marsiglia, per esempio, abbiamo visto testè uno sciopero inqualificabile, pel quale vi è stato uno scialacquo indicibile dei così detti mezzi di resistenza: i caporioni, che sudavano a tenerlo in piedi, erano indennizzati con 25 franchi al giorno, i famosi *vingtcinqs francs* sui quali nel 49 si aizzava il popolo di Parigi, dagli agenti dell'impero sorgente, contro i membri pagati della degenerata Assemblea repubblicana.

*

È sempre *l'argent* che fa *la guerre*, anche negli scioperi, anzi, specialmente negli scioperi. Torino ne vedrebbe forse ancora, e dei bene organizzati, se il celebre intelligente, seducente Cirio, il famoso segretario della Federazione del Libro, non avesse preso il volo con quanto rimaneva di meglio nella ben fornita cassa sociale. Certo, nell'Italia del Nord — e lo hanno constatato anche i socialisti in congresso ad Imola — le cose non vanno come nell'Italia del Sud. Nel Nord vi è uno sviluppo industriale intenso, il terreno è propizio alle organizzazioni, gli operai lavorano e guadagnano, amano le frasi, ma amano di più i risultati economici; sono contrari al principio di autorità per istinto, per tradizione, ma sentono la disciplina e sanno far valere la forza della coalizione. Nel Sud, dove sono scarse le industrie e molto sensibili le immaginazioni e fervide le fantasie, vanno bene le chiacchiere, gli apostolati rivoluzionari, che montano i cervelli e li portano fino alla rivolta, provocatrice di dolorose, inevitabili repressioni, come a Candela. I contadini, i lavoratori della terra, sono i più duri da muovere, ma, una volta mossi, sono i più difficili da trattenere; sentono meglio Ferri che Turati; la logica e la critica non sono il loro forte; l'oratoria tribunizia li scuote e li trascina; poi sono più preparati, da secoli, ad una lotta di classe fomentata dagli abusi delle amministrazioni comunali borghesi, armate di dazi esorbitanti e di bilanci artificiosi, messi insieme a tutto aggravio di chi va a lavorare in campagna e torna la sera a dormire in città.

Questa condizione di fatto diversa tra Nord e Sud si è ripercossa, insistente, nel Congresso di Imola, che rimarrà come saggio di che cosa sarebbe una Convenzione Socialista di 700 deputati, convocati per riformare l'universo.

Però è accaduto nel Congresso d'Imola ciò che va accadendo da un pezzo nel Parlamento italiano: tutte le volte che si è trattato di contrasti personali, di Turati contro Ferri, di Ferri contro Turati, *salle comble;* appena è cominciato il propagandismo teorico, vuoto desolante. Non si vogliono degli apostoli, si vogliono dei pugillatori: riformisti o rivoluzionari, poco monta; ma, purchè pugillatori, l'applauso della massa non manca. In questo la concordia c'è stata; e l'organo magno del socialismo, l'*Avanti*, canta anch'esso, dopo il Congresso, la concordia, affermando che la "varietà non è, non può essere scissione.„

La frase è felice; il buon Benedetto Cairoli, se rivivesse, la rivendicherebbe per il proprio repertorio fiorito di quando, venti anni sono, nel banchetto pentarchistico di Napoli, proclamava l'unanimità dei sentimenti nella disparità delle opinioni dei caporioni della Sinistra, aspiranti ad una sola cosa, conservare il potere.

*

Il Congresso Socialista d'Imola servirà anch'esso, mirabilmente, a codesta finalità, a tutto beneficio del ministero in generale, e dell'on. Giolitti in particolare. Non vi sono mancati nemmeno gli evviva al presidente del Consiglio. E il ministro per gl'interni, interpellato, potrà ben rispondere che egli ha rispettate tutte le libertà e difese tutte le libertà; potrà vantarsi dell'insuccesso dello sciopero di Firenze, lasciato a sè stesso, e della repressione di Candela, resa necessaria per tutelare la libertà del lavoro.... e la pelle dei carabinieri e dei soldati; potrà vantarsi della piena libertà (con ribasso ferroviario) goduta dal Congresso di Imola, e se vorrà fare dell'umorismo a buon mercato, potrà aggiungere che senza quel Congresso non si sarebbero visti e goduti liberamente dal pubblico tutti gli umori discordi e concordi del socialismo nazionale.

In tutto questo può anche esservi del vero. *Je prend mon bien où je le trouve* — questa è la politica; ma oramai la malattia costituzionale degli scioperi, nella varietà delle sue forme, dovrebbe consigliare a chi governa e a chi legifera qualche necessario e pratico rimedio. La difesa della libertà del lavoro a fucilate come a Candela, non può, non deve essere la regola, ed è appena appena tollerabile come dolorosa eccezione. Eppure, fuori del caso di Candela, triste caso, sarebbe difficile precisare dove e come la libertà del lavoro sia stata veramente tutelata di fronte alla violenta imposizione dello sciopero senza causa legittima.

Venga pure una legge che renda impossibile lo sciopero nei servizi pubblici. Già l'on. Turati stesso in questa questione dei pubblici servizi e dei pubblici ufficiali ha delineato abbastanza nettamente il proprio temperato riformismo — *inde irae.* — Ma è desiderabile anche una legge, o, anche meglio di una legge, una giurisprudenza, che renda impossibile, per una causa assolutamente inverosimile, la violenza tacita, ma densa di minaccie, di migliaia e migliaia di operai che gridano semplicemente *Krumiri!* a coloro che lavorano di buona volontà e in perfetto e riconosciuto accordo coi padroni.

Non vi sarà, come dicono i giuristi, la figura precisa, la prova specifica del reato, ma quella è violenza bella e buona; e un padrone che si sente a dire da centinaia di scioperanti: "guardate cosa fate a far lavorare i vostri„ non ha certamente bisogno di altre espressioni più significative per capire il latino.

*Intelligenti pauca!* Ma i giudici debbono avere bisogno di più, per riconoscere il fatto della minaccia? E la libertà del lavoro, perchè debbasi dire impedita, dovrà avere proprio il soprassello delle violenze materiali, con sfregi e percosse a chi lavora e danni reali alla proprietà?...

Eppure vi sono scioperi che non si manifestano, non si propagano, non perdurano — come quello dei tessitori di Como, per esempio — che per effetto di una serie di violenze abili e di minaccie accorte, fatte di circonlocuzioni e di eufemismi, che per gli operai volonterosi e per i padroni buoni e prudenti non sono meno esplicite, per quanto non percepite dai reali carabinieri, dai sotto-prefetti e dai prefetti, dalle regie procure e dai giudici.

Fin che è così, evviva la libertà del lavoro.... di chi non lavora. Per la libertà vera, di tutti, anche di chi vuol lavorare, rassegniamoci alla libertà lasciata dall'allegro ministero che ci sovrasta. "Non è molta — ha detto un forte organizzatore dei contadini mantovani al congresso d'Imola — non è molta, ma è quanto basta per fare molte cose!„

C'è quasi da ammirare tanta moderazione.

*Cicco e Cola.*

# La Madonna degli Alberetti

DI

GIOVANNI BELLINI.

Il nome di Giovanni Bellini, uno de' primi e più grandi pittori della scuola veneta, risveglia nella mente visioni d'imagini dolcissime e una lieta festa di colori e di lune. Non è qui il momento di parlare della lunga e feconda sua vita, delle opere sue meravigliose, in cui il culto della beltà sensibile si concilia colle forme religiose, e nè pure della efficacia, ch'egli ebbe sui suoi insigni discepoli, tra i quali basti ricordare Giorgione e Tiziano. Non è qui il luogo per dimostrare come la pura idealità belliniana si sia andata trasformando ne' suoi seguaci, e come la grazia soave delle sue Madonne, che ci guardano ancora con una mite beltà di giovinezza, si siano dileguate dinnanzi alla plastica seduzione e alla gloria materiale della bellezza femminile.

Oggi ci pare importante intrattenerci di una delle più mirabili opere di Giambellino, intorno



La Madonna degli alberetti, quadro di *Giovanni Bellini.*

alla quale si discute con una vivacità, che potrebbe essere confortevole indizio di rinnovato amore per l'arte, se il fiero dibattito non partisse da erronei preconcetti e da apprezzamenti del tutto fallaci.

Fra parecchi quadri notevolissimi del Bellini, che la veneta Accademia di belle arti conserva nella sua Pinacoteca, attira sopra tutti l'ammirazione la soave Madonna chiamata *degli alberetti*, per i due piccoli alberi che ne adornano il fondo. La Vergine rivela qui nel volto umano le caste gioie spirituali, e la sincerità del sentimento cristiano non fu mai manifestata con più serafica dolcezza. La tavola preziosissima, insieme con altri quadri, fu donata, nel 1838, dal patrizio Girolamo Contarini alla città di Venezia, con obbligo però che fosse perpetuamente conservata e custodita nelle gallerie dell'Accademia. Il dipinto del Bellini era già sciupato dai danni del tempo, ai quali s'aggiunsero le offese dei ristauratori. E alle offese atrocissime di costesti ristauratori ignoranti erano condannati tutti i dipinti dei maestri veneziani, se non fosse giunta a tempo l'opera saggia e benefica di Giulio Cantalamessa. Chi non ricorda il miserando scempio compiuto sui quadri sublimi del Carpaccio da un profanatore inconsapevole? Il Cantalamessa, nominato direttore della Pinacoteca

di Venezia, volle che con sapienza e diligenza fossero riparate le vecchie opere danneggiate dal tempo, ma non permise mai che le pitture antiche fossero deturpate dal belletto meretricio del ristauratore moderno. Inoltre egli pensò di ricomporre in ragionevole ordinamento la preziosa Pinacoteca, rimescolandola da capo a fondo, tanto confusa appariva la disposizione di prima e discorde da quei principî elementari di avvicinare sempre le opere, che per fraternità di scuola, per ricambio d'azione, per analogia d'ideali, per contemporaneità, si chiamano amichevolmente fra loro. Ai maestri italiani, che sono nati ed hanno operato fuori della regione veneta, fu destinata una stanza: due piccole sale e tutta la loggia palladiana furono date ai pittori stranieri: una sala all'esposizione dei disegni. I quadri poi dei veneti, nonostante le grandi difficoltà di luogo e di spazio, furono collocati in disposizione bellissima, rispettando l'ordine dei tempi, apparecchiando aggruppamenti ragionevoli, ravvicinando le opere di un maestro medesimo.

Nè si fermò qui la saggia operosità del Cantalamessa. Con quel fine giudizio, che lo rende uno dei più autorevoli critici d'arte d'Italia, egli scoperse, sotto il lordume della polvere e delle vernici, mirabili dipinti, là dove altri non vedevano se non misere e informi cose, e con moderato dispendio arricchì il patrimonio artistico di Venezia con veri capolavori, come la *Santa Conversazione* di Palma il vecchio e il *San Girolamo* di Jacopo Bassano.

L'operosità intelligente e disinteressata del Cantalamessa, accompagnata da una modestia rara; da una rettitudine d'animo antica, suonò ad alcuni come una rampogna, ed anche per quest' uomo intelligente e probo spuntò il dì dell'amarezza.

Verso la fine del 1898 il Cantalamessa esaminando il quadro del Bellini, *La Madonna degli alberetti*, s'avvide che una crepa, quasi orizzontale, della crosta colorita attraversava gli occhi della Madonna. Meglio osservando il quadro, sotto una luce radente, si scorgeva quasi dappertutto un intrecciarsi minuto di screpolature, di piccoli sollevamenti della mestica sottilissima, la quale, nei punti offesi, tendeva ad arricciarsi, e infine sarebbe caduta affatto, se il quadro fosse rimasto in abbandono. Una grave malattia, tanto più insidiosa quanto più dissimulata, minacciava la vita dell' opera insigne di Giovanni Bellini! Se il soccorso non fosse stato pronto, è certo che la *Madonna degli alberetti* sarebbe adesso ridotta a miserabili tracce, e il direttore della Galleria sarebbe degno di esecrazione. La Commissione di pittura, composta di Antonio e Silvio Rotta, di Ettore Tito, di Luigi Nono, di Vittorio Bressanin, di Vincenzo De Stefani, di Eugenio Blans, di Angelo Alessandri e di Millo Bertolazzi, dopo lunghi esami si convinse che il quadro era coperto da parecchi strati di vernice. La vernice più prossima alla pittura, data certamente dal vecchio ristauratore, ch'ebbe il quadro nelle mani, fino dai primi anni della donazione Contarini, era densissima, formata di colofonio e intrisa d'una sostanza gialla, non bene riconoscibile: forse fuliggine o decotto di liquirizia. Questa vernice gialla, di tono quasi fangoso, si dava, fino a mezzo secolo fa, a tutti i vecchi dipinti, e ciò si chiamava conferire ad essi il *tono dorato* o *tono di galleria*. E di tale imbratto si cospargevano non le sole pitture vecchie, ma anche le moderne, non raramente, e ci ricorda aver veduto coperto da tali misture qualche quadro di Antonio Zona e di Antonio Rotta. Altre vernici furono poi date alla Madonna del Bellini, più tardi a mano a mano che le inevitabili nubecule dei *prosciughi* si andavano manifestando. Si può dir che il quadro è stato copiato e ricopiato, quasi senza interruzione; e non ci vuole una grande immaginativa per supporre che i copiatori più vecchi, avendo in uggia i *prosciughi*, che impedivano la netta percezione dall'originale e sentendosi incoraggiati a qualsiasi libertà dalla continua assenza di ispettori e di custodi, abbiano essi medesimi cercato di render più limpido il dipinto con nuove vernici. Diverse per la natura delle resine onde si componevano, diverse di consistenza, tali vernici erano soggette a muoversi, a distendersi, a restringersi inegualmente a seconda delle variazioni termometriche e igrometriche, e l'effetto dei loro movimenti era il danno della pittura che imprigionavano. Si reputò necessario e urgente rimuovere le vernici, e subito si volle far la prova del metodo, che consiste nel ridurle in polvere con lo strofinamento delle dita; si scelse qualche punto ove non appariva pericolo di sollevamento e di screpolature, e subito si vide che la distruzione della vernice avveniva facilmente.

La prova avea rassicurato tutti i membri della Commissione. Or conveniva con grande pazienza ed accortezza insinuare fino all' imprimitura la colla di pesce, facendola passare pei tramiti stessi, aperti dalla rete di sottili fessure. In tal modo, rinsaldata la superficie, domata la tendenza del colore ad arricciarsi, sicuri che nessuna parte poteva esser compromessa dal lavorìo dei polpastrelli, per il disfacimento delle vernici, il dipinto fu liberato affatto dal suo involucro sozzo e pericoloso. Certo il dipinto non fu più quello di prima: la così detta *intonazione dorata* disparve e splendettero in tutto il loro fulgore le tonalità belliniane, la cui limpidezza originaria dovea parer sì conveniente alla fresca e gentile ispirazione. Ma ciò che per gli uni era un beneficio, parve agli altri un'offesa alla sublime opera del Bellini. E cominciarono le prime accuse. Non solo si disse che la *primitiva intonazione* era scomparsa, che sparite erano *la fusione e degradazione delle tinte*, ma si affermò che il quadro era stato barbaramente profanato e sciupato. Il Cantalamessa rispose dimostrando che il metodo del ristauro era stato innocente e il lavoro continuamente accompagnato da una trepidazione guardinga, che impedì si facesse la più lieve ferita al dipinto originale. Non si ebbe allora il coraggio di negar fede al Cantalamessa, che tutto ciò affermava sulla sua parola di galantuomo e di persona esperta di vecchie pitture. Ma la questione, per qualche tempo sopita, rinacque più tumultosa, quando il campanile di San Marco, cadendo, sollevò, insieme con il polverìo delle macerie, il polverìo uggioso della rettorica, delle accuse, dei sospetti, delle ire, e tutti parvero invasi dalla epidemia delle rovine. Tutto dovea crollare nella vecchia, decrepita Venezia, dal campanile di Santo Stefano alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, tutto era condannato alla morte e alla distruzione, come.... la Madonna degli Alberetti. Ah! voi veneziani piangete per la caduta della vetusta torre, ch' era come il glorioso segnacolo della storia millennaria di Venezia? Dovreste invece spargere tutte le vostre lagrime per una sventura ben più grave, per la rovina della *Madonna degli Alberetti*, che fu non solo in parte distrutta, ma ridipinta obbrobriosamente. Tutto ciò si diceva sul serio, anche da parecchi uomini autorevoli in fatto d'arte, i quali, nella feracità della fantasia, vedevano dappertutto delitti artistici e rovine obbrobriose, e ripetevano che la tavola belliniana era stata corrosa per due terzi, per tre quarti, per quattro quinti, fors'anche tutta intera. Uno scrittore, che pure ha ingegno e studio e, di solito, medita e studia prima d'arrischiare giudizii, scriveva proprio così:

“ Mentre si è sollevato così alto rimpianto per il crollo del Campanile e si è disfrenata tanta generale indignazione contro i creduti responsabili del disastro, ben pochi invece si sono commossi e sdegnati, per un'altra perdita dal lato artistico assai più grande e irreparabile, quella della *Madonna degli Alberetti*, il meraviglioso quadro del Bellini che già illustrava la nostra Accademia, e che dopo le cure prestategli può considerarsi definitivamente perduto....

“ Di fronte all'arte pura la rovina della divina tavola del Bellini è incomparabilmente più grave di quella del Campanile, poichè se quest'ultimo si può rifare, sono appunto i rifacimenti che hanno distrutto per sempre la prima. „

Chi vede il parallelismo, l'analogia delle due cose, deve avere, direbbe il Manzoni, una gran bella immaginazione. E in tutta questa faccenda è proprio l'immaginazione che annebbia e falsa il giudizio. Pur troppo lo spirito non si adatta se non con lentezza ad una qualsiasi novità, benchè ragionevole, e molti rivedono con il pensiero e con il desiderio la *Madonna*, su cui era disteso l'opaco giallume della vernice, che a qualcuno di viva fantasia facea vedere l' immagine come avvolta in un aere dorato.

Quando abbiamo imparato ad amare un'opera d'arte in un certo modo, non sospettando che qualche cosa sia intervenuto a tradire, a sminuire, a deviare gli intendimenti del maestro, mal sofferiamo che quell'opera sia tocca, e sembri, per poco non rispondere più all' immagine che si è fissata nella nostra mente. Pochissimi possono liberarsi da questa insidia del senso e del giudizio, quando il sentimento, per sua virtù spontanea o per altrui suggestione, si accende, ogni ragionamento diviene inefficace. Il tono bituminoso si chiama allora colore *intenso, succoso, pieno di misteri, pieno di forza.*

Avviene così in ogni ramo dell'arte. Noi tutti, dopo aver conosciuto *Le Grazie* del Foscolo nella ricomposizione fattane dall' Orlandini, abbiamo provato un senso di disgusto, allorchè una dotta dimostrazione ci ha convinti che l'armonia delle parti era fittizia, forse lontanissima dalle intenzioni del Foscolo, e che l'Orlandini, volendo connettere una parte con l' altra non aveva avuto scrupolo di infilzare qua e là versi suoi propri.

Anche per la *Madonna degli Alberetti* avviene ora che un' apparenza, ad informar la quale c'era stato l'arbitrio di vecchi ristauratori dozzinali, sia a taluni più cara dell'immagine reale, ossia dell'oggetto qual è veramente pervenuto sino a noi. Che rarità trovar persone a cui non sieno diletti sopra ogni altra cosa i loro pregiudizî! Quando quell'odioso cumulo di vernici si andava togliendo, parve a tutti gli artisti presenti che ne derivasse un grande beneficio. Che purità, che vaghezza ogni tinta andava acquistando, a mano a mano che la vernice si distruggeva! Le parti non ancora deterse sembravano intollerabilmente lerce e melmose, e quegli artisti esultavano all' idea di restituire il quadro alla galleria non solamente più solido, ma più bello.

L'intonazione generale, divenuta più luminosa e più vaga, non fu però il solo effetto che scaturisse da quella necessaria riparazione. Si trovò che, per antiche lavature mal fatte, le gambette del putto, le mani della Madonna e un poco anche il collo di questa avevano corrosioni di colore, che la densa e gialla vernice dissimulava. Su questo punto gli uomini della Commissione non possono che domandare fede alla loro affermazione. Sono uomini che nel loro benefico ufficio hanno accumulato un'esperienza preziosa, hanno sempre operato con circospezione e con rispetto dell'opera bisognosa delle loro cure, sono uomini onestissimi; alcuni di essi, durante il lavoro fatto in questo dipinto, non hanno abbandonato mai il riparatore, sorvegliondone e dirigendone ogni atto. Ora che ragionevolezza, che giustizia può mai trovarsi nel negare ad essi la fiducia che chiedono? Insomma essi dicono: “ noi siamo certissimi di non aver logorato in alcun modo il dipinto, noi assicuriamo che nemmeno un atomo dell'originale è caduto per opera nostra, perchè non si poteva esser più cauti e più prudenti di quel che noi siamo stati. „ Gli avversari rispondono con gratuita offesa: “ non vi crediamo! i logoramenti li avete fatti voi. „

È questo un punto in cui non c'è via d'uscita. O credere o non credere. Per i signori della Commissione e per il direttore della Galleria non si

tratta già di un'opinione, ma di una certezza, giacchè i fatti si sono svolti sotto i loro occhi vigilissimi.

È dura la condizione di uomini che, avendo una certezza, non possono tradurla innanzi agli altri con quell'evidenza che vince e scioglie ogni dubbio. Ci sono verità che per essere comunicate all'intelligenza altrui convien che trovino aperto l'usciolino della buona fede; e sarebbe così facile spalancarlo, sol che si pensasse a quali uomini degnissimi di rispetto convien di negare la fiducia in questo caso. Non sembra infatti lontano da ogni credibilità che artefici provetti e abitualmente guardinghi, si sieno abbandonati ad un pericoloso spirito di avventura ed abbiano rovinata irreparabilmente un'opera così ammirata universalmente, così amata da essi medesimi?

Ma il proposito di esporre fedelmente e compiutamente la storia di questo famoso restauro esige che una cosa ancora sia detta. Alcuni vecchi ritocchi ad olio, assai probabilmente del primo restauratore, sul dorso della mano destra della Madonna, tolto il lordume della vernice, facevano macchie. La Commissione deliberò di distruggerli con il consueto mezzo dell'alcool; poi Vittorio Bressanin li rifece a tempera. Altra ridipintura non fu fatta, e quella del Bressanin non fu che una sostituzione di ritocco nuovo o ritocco vecchio.

Per la fantasticata rovina della *Madonna degli Alberetti* s'è commosso anche il municipio, il quale, dopo sessantatrè anni, s'è ricordato che i quadri della Raccolta Contarini, custoditi all'Accademia, appartengono alla città di Venezia. Se questo serotino interessamento è indizio che nei reggitori del Comune sarà in avvenire più amoroso il culto per le nobili cose lasciateci dal passato, noi non abbiamo che ad esserne lieti. Ma non dubiti il municipio, i vecchi dipinti dell'Accademia, che mostrano la gloria civile del popolo veneziano, intrecciata a quella artistica, non potrebbero ora essere affidati a migliori mani che a quelle di Giulio Cantalamessa, di Ettore Tito, di Luigi Nono e degli altri egregi che abbiamo nominato più sopra. Certo essi consacreranno all'arte cure più diligenti di quelle che potrà dedicarvi il municipio, il quale, da oltre mezzo secolo, non ha dato prove di essere cultore amoroso e giudice autorevole in fatto d'arte.

Dal giorno in cui Venezia perdette la sua indipendenza fino ai dì nostri, quali e quante offese non furono fatte a quella bellezza artistica, che si può dire abbia fra le lagune il suo vero dominio! I monumenti mirabili, che portano a noi le visioni del passato, l'aspetto caratteristico della più singolare città del mondo furono ingiuriati più che dal tempo, dagli uomini, che si succedettero nel reggimento del Comune. Uomini — intendiamoci bene — d'ogni partito e d'ogni colore, dai sudditi fedeli del paterno regime austriaco fino ai moderati, ai radicali, ai clericali della libera Italia. Mancherebbero a dir vero i socialisti, ma c'è da sperar poco anche da essi. L'arte non è forse per essi un inutile raffinamento estetico borghese?

POMPEO MOLMENTI.



## RODOLFO VIRCHOW.

Dolcemente, come chi si addormenta, si spense alle 14 ore del 5 settembre corrente, un grande scienziato, la cui vita fu quasi tutta una battaglia. *Vivere militari est,* dice il filosofo antico; e questo motto si potrebbe ben scrivere sulla tomba di Rodolfo Virchow!

Nato il 13 ottobre 1821 a Schivelbein nella Pomerania, aveva adunque quasi ottantun'anni. Da parecchio tempo, era sofferente; e s'era recato in campagna; ma dopo tre giorni, avea fatto ritorno alla capitale; dove era circondato d'alta venerazione.

Fin dai primi anni, Rodolfo Virchow sentivasi spinto a studiare i fenomeni della vita. Si laureò in medicina a ventidue anni, e a venticinque fu nominato ispettore nell'istituto anatomico della *Charité* a Berlino, dove potè studiare su un vasto materiale patologico, dal quale egli, con acutezza ardimentosa trasse le basi della patologia moderna. E studiò la flebite (infiammazione delle vene); scoperse l'importanza dei corpuscoli bianchi del sangue; spiegò la trombosi, l'infezione purulenta; creò la patologia del sangue e la patologia sperimentale.



Fot. Le Lieure, di Roma.

RODOLFO VIRCHOW, n. il 13 ottobre 1821, m. il 5 settembre.

Ma ciò che innalzò Virchow a somma fama è la teoria cellulare da lui scoperta, e da altri aspramente combattuta. Prima del Virchow, si credeva che le cellule si potessero sviluppare spontaneamente da sostanze amorfe. Il Virchow provò il contrario: provò che ogni cellula non può svilupparsi che da una cellula. *Omnis cellula e cellula,* egli disse; e il motto è rimasto. Fu il Virchow il titano che demolì le vecchie teorie degli umori e dei solidi. Gli antichi credevano che gli umori del corpo e specialmente il sangue fossero la sede generatrice e propagatrice d'ogni malattia: altri credevano che, quali produttori dei morbi, fossero i nervi. Il Virchow provò, con le esperienze, che la patologia si basa sulla fisiologia, e che le cellule non sono soltanto la sede della vita, ma anche la causa delle malattie. In una parola, pel Virchow le cellule rappresentano tutte le estrinsecazioni vitali.

Nè le scoperte del Virchow si fermarono qui. Egli modificò e promosse con vasti criterii l'antropologia e l'etnografia, come lo attestano le sue pubblicazioni sulle razze, sulla craniologia, sul colore dei capelli, sul colore degli occhi, della pelle.

Col Reinhardt, Rodolfo Virchow fondò l'*Archivio per l'anatomia patologica, per la fisiologia e per la medicina clinica;* col Leubuscher, pubblicò il giornale settimanale la *Riforma medica.* L'elenco delle sue opere è lungo e glorioso.

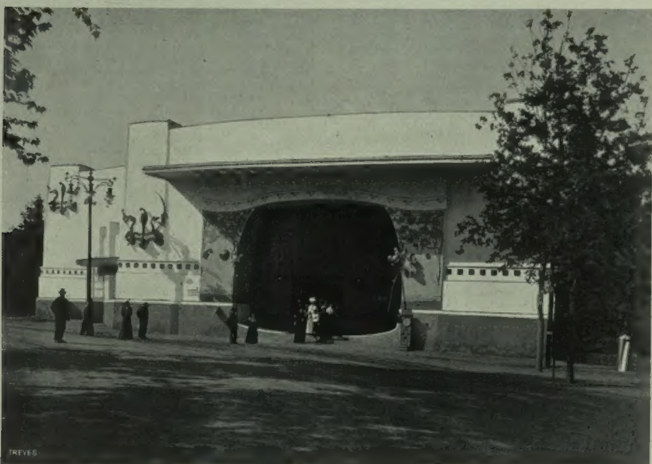
Nel turbine politico del 1848, Rodolfo Virchow si gettò con entusiasmo rivoluzionario. Nel club democratico, da lui fondato in quell'anno, si segnalò come oratore popolare, energico nella frase, ricco d'ironie. Lo elessero deputato, ma egli non aveva ancora l'età prescritta; perciò non potè entrare alla Camera. Finita la rivoluzione, i potenti non vollero ch'egli continuasse più a insegnare a Berlino, perchè troppo accese, e quindi troppo pericolose pei giovani, parevan loro le idee di quell'indomito tedesco. Rodolfo Virchow accettò, allora, il corso d'anatomia patologica all'Università di Wurzburg; e fu là che compì gli studii famosi sulle cellule.

La popolarità che circondava il celebre scienziato s'impose talmente al Governo, che questo fu costretto a richiamarlo a Berlino all'Università, dove il Virchow fondò subito e diresse un istituto patologico modello. Gli studenti lo ammiravano, ma tremavano di lui. Egli li tempestava di rimproveri; spesso li umiliava; ma, in fondo li amava.

Notissima restò la campagna del Virchow contro le malversazioni e gli abusi della polizia municipale di Berlino; tale campagna gli accrebbe la popolarità già vasta.

Eletto di nuovo deputato, portò alla Camera tutti i suoi spiriti di lottatore. Divenne uno dei capi dell'opposizione, combattendo le esorbitanze del potere reale. E fu antagonista fiero, implacabile del Bismarck, combattendone il militarismo accentuato, imperioso. Era bella quella lotta lampeggiante fra il cancelliere di ferro che mirava alla grandezza del popolo tedesco col mezzo degli allori sanguinosi e il sommo scienziato che vi aspirava del pari con le glorie intemerate del sapere. Le vittorie del 1866, che inebbriarono la Prussia, cacciarono nell'ombra Rodolfo Virchow. Durante la guerra del 1870-71, egli diresse l'impianto di parecchi ospedali. È memorando il fatto che, invitato egli da una società tedesca di dare le dimissioni da membro di parecchie Accademie scientifiche francesi, il Virchow si rifiutò sdegnosamente, dicendo: "Nell'interesse della civiltà, io non voglio, nè vorrò mai la rottura nelle relazioni scientifiche con la Francia!„ Tornato a emergere nel partito progressista alla Camera, fu l'inventore (a quanto si dice) della parola *Kulturkampf,* con la quale designò la lotta dello Stato contro la Chiesa. Fino all'ultimo, si mantenne avversario del Bismarck, del quale potè assistere alla caduta.

I funerali di Rodolfo Virchow riuscirono degni di quel re della scienza. La salma fu trasportata nella sala del municipio. Fu un momento solenne quando fra le autorità che si apersero in due grandi ali, entrò lo storico di Roma, l'ottuagenario Teodoro Mommsen, amico e compagno di lotte liberali col Virchow.




Torino. — Esposizione d'arte moderna. — Il padiglione della mostra agraria.

## PIEDIGROTTA.

Anche quest'anno, la solita grande festa popolare di Piedigrotta che si celebra il 7 settembre, è passata come tutte le altre. S'erano promesse cose mirabolanti: luminarie grandiose, concorsi, gare, cavalcate mai più vedute; ma la foga dei *masti* (maestri) della festa è andata sbollendo, e la festa popolare venne riassunta dai *carri delle canzoni*, dalla *Cavalcata dei giornalaj*, dalle cene a' piedi della collina di Posillipo, dalle tarantelle, dalle canzoni a *dispietto*, dallo stridio assordante delle trombette d'ogni dimensione, dal brulichio della folla varia che, come un'immensa marea, si riversa da viuzze e vicoletti per via Toledo e avanza avanza sino al Museo, dal Museo alla piazza San Ferdinando a Chiaja, a Mergellina, fra il bagliore di mille e mille lampioncini appesi ai carri bizzarri, di sui quali i buoni napoletani cantano in coro le nuove canzoni; e, intanto, un luminoso pulviscolo (oro volatile, direbbe il D'Annunzio) vi avvolge. E fra quell'assordante fragore di trombe e di gridi e di canti, si va sino a Piedigrotta, all'antica chiesetta, ch'è tutta luce; poi si cena e si consuma la notte in canti, balli e amori. Fra le nuove canzoni di Piedigrotta messe fuori quest'anno, notiamo: *Nun torna pe' mo!...* di G. Capurro, musica di V. Chiara; *L'acquajola 'e Santa Lucia*, di A. Fiordelisi, musica di A. Siragusa; *'O Cunziglio*, versi di Teodoro Rovito, musica di V. Ricciardi; *Sciure, Sciurè*, di Ferdinando Russo, musica di V. Valente; e *Sposa nuvella*, di R. Ferraro Correro, musica di E. Nutile. (Sono pubblicate dal Santojanni). Citiamo ancora: *Tiempie d'ammore*, versi di Salvatore Di Giacomo, musica di Vincenzo Valente; *Nannina Palomma*, versi dello stesso grazioso poeta, musica di Salvatore Gambardella; *'N ciulì'! 'N ciulì'!* versi di Vincenzo Russo. E ce ne son altre. Una bell'abbondanza, non è vero?...

" Una delle *canzoni* popolane, quella *Sciure, Sciurè....* versi di Ferdinando Russo, tradotta in prosa italiana, suona così:

" O garofani e rose, sospiri de le belle!... Vedi come splende il sole e come luccica il mare.... L'aria è serena e dolce; spunta l'erba sottile... s'avvicina l'aprile per venire a carezzarti!

" Fiori e fiori! Questo cuore si apre alla speranza ed ancora una volta invoca, ed ancora una volta desidera la bella treccia nera che tu hai!

" O garofani e rose ne la campagna verde!... E come il mio cervello si perde, stanco di ricordare quelle giornate d'amore, quegli occhi pieni di passione e quelle parole dolcissime che fanno consolare....

" Fiori e fiori!... T'attendo, vita del cuore mio, preso dal desiderio di quello che io so.... Di quei baci di fuoco che sento ancora sulla mia bocca e di tutto quel sentimento che mi farà morire. „

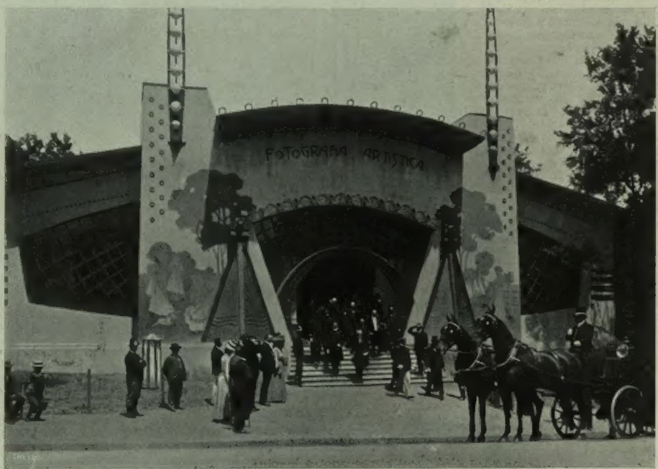
Non è una poesia di sapore popolare, bensì letterario; ma è bella!

## IL PALAZZO DEL BROLETTO

A BRESCIA.

Brescia vanta fra' suoi monumenti il Broletto, antico palazzo della Repubblica, imponente e severo fabbricato, la cui costruzione cominciò nel 1187 e venne terminata nel 1227. Soltanto nel XVII secolo, furono ornate le porte orientali, la loggia e il grande cortile. La parte meridionale è la più antica, dove si eleva la vecchia *Torre del popolo*, ancora del XII secolo. Il pergolo del palazzo del Broletto era rovinato; e fu felice pensiero il ricostruirlo diligentemente su traccie dell'antica loggia delle Gride. I lavori furono diretti dall'architetto Racioni; e, nella mattina di domenica scorsa, 7 settembre, l'artistico pergolo venne inaugurato alla presenza del ministro della pubblica istruzione prof. Nasi, ch'era accompagnato dal senatore Pavoni, dai deputati Bonardi, Massimini, Gorio, Castiglioni e Molmenti, nostro collaboratore, del quale pubblichiamo in questo numero un notevole articolo. Il prefetto, il sindaco, la Giunta, tutte le altre autorità facevano corona a Sua Eccellenza. Fu una cerimonia semplice e austera, degna del monumento, della patriottica città, del ragguardevole ospite rappresentante il Governo. Il presidente del Consiglio dei ministri, Zanardelli, mandò al ministro Nasi un dispaccio di saluto. All'Ateneo fu offerto al ministro della pubblica istruzione un banchetto; il prof. Vitaliano Gennaro tenne, nella sala del ridotto del Teatro Grande, presente S. E. Nasi, una conferenza sulle lettere, armi e sui vecchi ricordi dell'Ateneo. Infatti, si celebrava solennemente il centenario dell'Ateneo bresciano, che ha sede nel palazzo Martinengo Da Barco, decorato da splendidi quadri del pittore Moretta. È, appunto per tale festa delle lettere e delle scienze, il ministro Nasi si recò a Brescia, dove gli furono fatte feste decorose ed espansive. Notiamo che a Brescia vi furono nello stesso tempo, due Congressi di fisica e di sismologia, inaugurati dallo stesso ministro, e un'esposizione d'ingegnosissimi strumenti sismici, i quali rappresentano il risultato finale delle più recenti ricerche.

Dobbiamo aggiungere un altro particolare: Brescia vuole erigere un monumento al grande suo concittadino, il matematico Nicolò Tartaglia (1506-1559); e, in questi giorni, vi fu l'esposizione dei bozzetti pel monumento, che onorerà lo scopritore della soluzione delle equazioni cubiche e d'uno dei primissimi che applicarono le matematiche all'arte militare.




Torino. — Esposizione d'arte moderna. — La mostra fotografica (fotografie Sambuy).




Lo sciopero generale di Firenze. — LA PIAZZA DELLA SIGNORIA OCCUPATA MILITARMENTE (disegno di F. Matania).

## Di VITTORIO ALFIERI per il suo imminente centenario.

“L'antichità stessa, così ferace d'uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea, nè più formidabile che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza„ scrisse già il Gioberti. E il Tommaseo, pur non del tutto ammiratore del grande tragico, magnificava “quella forte natura ch'esce vincitrice del lezzo dei vizi e dei pregiudizii patrizii, quella volontà pertinace che lo caccia nel forte delle difficoltà„, e il Berti chiama l'Alfieri “unico e sublime„ per il ferreo volere prevalente in lui su tutte le altre facoltà, e mille e mille altre affermazioni di entusiastica meraviglia, di straordinaria ammirazione, un vero coro di lodi alte e solenni si leva dalle opere più varie del secolo decimonono per quella volontà adamantina d'inaudita potenza che si attribuisce all'Alfieri e si compendia nel motto rimasto proverbiale: *Volli, sempre volli, fortissimamente volli.*

È ciò conforme rigorosamente a verità, o in altre parole, quale è la fede che si può dare a quella *Vita* che moltissimi proclamano col Panzacchi “un documento preziosissimo di sincerità umana„? ed appurato tal punto capitale, qual'è il giudizio che se ne dovrà trarre sulla vita, sul pensiero, sull'arte del “fiero Allobrogo„? Non con un panegirico, nè con una requisitoria, ma con uno studio improntato alla maggior serietà di intendimenti, al più spregiudicato spirito di ricerca, ad un acuto senso e senno critico, che fanno davvero onore alle tradizioni della scuola italiana moderna, risponde a queste domande Emilio Bertana in un grosso volume pubblicato or ora dalla casa Loescher[1] e destinato a lasciar traccia durevole, meglio assai delle vuote concioni e delle iperboliche discorse, che, prossimamente solennizzandosi la prima commemorazione centenaria della morte dell'Alfieri, s'udranno d'ogni parte. Un rapido esame dell'opera ce ne potrà agevolmente convincere.

*

A tutti è noto come, compiuta nell'aprile del 1790 la stampa delle tragedie e delle opere minori, l'Alfieri si accingesse a scrivere la propria *Vita* ed in due mesi rapidamente la conducesse dalla nascita fino a quei giorni. Poteva parere il momento più idoneo a tale lavoro quello in cui, dato il più e il meglio dell'opera sua, il poeta si disponeva a coronar la sua fama, lasciando ai posteri anche documento di sè nello specchio della vita. Poteva parere e non era, chè in quel punto invece doveva esser fatalmente tratto a fare della *vita* quasi un complemento della propria opera letteraria, modellando l'uomo sullo scrittore, secondo il principio che l'uomo e lo scrittore in tutto si debbono rassomigliare, se no i libri sono “di poca vita e di effetto nessuno„ ad accarezzare una bella concezione ideale della propria personalità, quale aveva voluto essere sempre o sempre almeno parere, e quindi, spinto anche da quel “molto amor di sè„, che egli stesso asserisce essere una delle massime ragioni onde gli uomini sono mossi a scrivere la propria vita, a commettere qualche delitto di lesa-storia. Non che egli non sia sincero, ma questa sincerità è più voluta che spontanea, è più mezzo d'arte tendente a dare il maggior rilievo alla figura di sè che egli mira a presentare al lettore, che non espressione vera ed ingenua dell'animo. Cosicchè, conclude il Bertana, pur non essendo la *Vita* un romanzo, nè il suo carattere quale egli lo ritrasse essendo riuscito una creazione puramente fantastica, è innegabile che, col caricare certe tinte, col trascurare necessarie ombre e sfumature, egli si studiò di dare al suo carattere ed alle sue vicende l'aspetto che potesse produrre la più forte e sorprendente impressione. E l'uomo, quale se lo foggiano i più dopo letta la *Vita*, non sembra se non capace di passioni estreme, tutto d'un pezzo e d'un colore, senza mai smentirsi, un tipo insomma, il tipo della “pianta-uomo„ quale a rigenerazione d'Italia avrebbe voluto essere e fu in qualche parte l'Alfieri.

A provare che “la Vita non ritrae la realtà che in parte e prende colore di romanzo„ romanzo che l'Alfieri non intese di comporre, ma che “vi si intruse perchè la nuda e scalza umanità ripugna troppo all'aristocratico temperamento dell'uomo e dello scrittore„, il Bertana impiega parecchi capitoli, anzi una buona metà del suo libro. Per imprendere lavoro siffatto, andando contro ad antica e radicata opinione, conveniva esser armato di tutto punto, come seppe armarsi il Bertana, che, contrapponendo, dove si poteva, alla *Vita* i *Giornali*, tanto più spontanea manifestazione dell'animo dell'Alfieri, valendosi di carteggi familiari, non ancora — strano a dirsi — esplorati, analizzando le varie e contraddittorie testimonianze, non ha inteso rifare la mirabile autobiografia, ma, rettificandola sotto il rispetto documentario, assoggettarla ad un minuto lavoro critico, che ci conducesse a conoscere meglio l'uomo.

*

Di questa prima parte, poichè son costretto a brevità, citerò solo, quali i più caratteristici e nuovi, alcuni capitoli. Si affaccia prima al Bertana la questione dell'eredità, domestica ed etnica, a toccar la quale lo invitavano, oltre a ciò che l'Alfieri stesso disse, ascrivere cioè a fortuna “esser nato almeno di nobili, agiati ed onesti parenti„ da una parte uno studio psico-patologico dell'Antonini e del Cognetti de Martiis, seguaci delle teorie lombrosiane, dall'altra la tanto ripetuta opinione secondo cui l'Alfieri sarebbe il più schietto rappresentante dell'indole piemontese. Giudiziosamente l'autore asserisce non potersi ritenere d'assoluta evidenza nè l'una nè l'altra eredità, poichè dai dati incompleti e per lo più puramente esteriori che abbiamo sugli antenati dell'Alfieri è difficile desumere quali influenze essi esercitassero sul più illustre di loro stirpe; e d'altra parte l'Alfieri stesso e il Baretti presentano caratteri in opposizione alla così detta indole piemontese e pure per altri riguardi sono schietti piemontesi.

I primi anni, i primi viaggi, i primi amori formano l'argomento dei capitoli seguenti: vi domina più che altro il concetto, non nuovo, ma svolto con ampiezza maggiore che da altri, non doversi credere all'Alfieri, che, per dare il massimo risalto al grande sforzo autodidattico da lui compiuto, esagera la ignoranza e le dissipazioni degli anni suoi giovanili, come nel famoso episodio di Penelope e del duello col marito di lei esagera anche la propria magnanimità. Ma se della sua vita in Accademia ben poche traccie sono rimaste — di qualcuna sfuggita al Bertana avrò occasione di occuparmi presto — oltre ciò che è nell'autobiografia, i carteggi degli ambasciatori sardi ci dànno ragguagli già fatti conoscere dal Perrero e che si trovano in contraddizione colle testimonianze dello stesso Alfieri. Maggiormente degni di fede gli ambasciatori, poichè scrivono subito dopo gli avvenimenti e sotto l'impressione immediata dipingono l'Alfieri quale un giovan signore dabbene e posato che cerca nei viaggi onesti diletti. Forse, aggiunge spiritosamente il Bertana, perchè “quando si sbrigliò, ragionevolmente non scelse di regola quei gravi personaggi a confidenti delle proprie pazzie.„

Degli amori suoi primi, l'olandese — perchè, a proposito, il Bertana scrive sempre Haia? — e l'inglese, disse già assai l'Alfieri, come parlò assai della “terza rete„. Su questa più che sulle altre si ferma il Bertana, sulla figura di Gabriella Faletti di Villafalletto, marchesa Turinetti di Priero, ispiratrice di passione tormentosa, perchè quasi unicamente sensuale e, secondo la testimonianza dell'Alfieri stesso, ispiratrice anche della sua prima tragedia.

Gravi divari tra la *Vita* e i *Giornali* — è noto come questi diari, ben più spontanei ma pur troppo frammentarii, siano stati pubblicati nel 1861 dal Teza — conducono a dar maggior credito a questi ultimi. E, se anche non fosse, per quanto ha tratto alla vocazione letteraria ed ai primi saggi poetici, a sfatare la leggenda secondo cui all'Alfieri illetteratissimo tra gente illetteratissima, un bel giorno sarebbe frullato in capo di procurarsi fama cogli studi, sta il fatto che parecchi nobili piemontesi erano allora tutt'altro che indotti e di loro amava e cercava la compagnia e seguiva l'esempio Vittorio Alfieri, allorchè seguì l'impulso naturale e, tardi trovata la sua strada, si pose per essa con indomita energia di volontà.

*

Di volontà ho detto, — e non paia contraddizione con ciò che ho premesso, — poichè il Bertana non nega che di questa facoltà abbia dato prova e grande l'Alfieri. Solo, in un capitolo dedicato a questo argomento importantissimo, sottilmente indaga insieme al problema psicologico della vita dell'Alfieri anche il problema fisiologico e, tenendosi lontano dal dogmatismo della scuola lombrosiana, è d'avviso che una natura eccitabile, impressionabile, nervosa come quella dell'Alfieri non poteva volere con quella costanza che è privilegio delle nature perfettamente equilibrate, dominate dalla calma ragione. Infatti parecchi episodi della sua vita accennano a vere e proprie eclissi della volontà, e certi atti, magnificati come di volontà sovrumana, sono piuttosto frutto di caparbia ostinazione, prova di asprezza intollerante e superba. Però, abituandosi alla fatica, facendo della letteratura l'occupazione costante di tutta la vita, non da dilettante che cerca uno svago, ma con serietà e dignità di propositi rendendosi degno dell'ambita gloria, l'Alfieri riportò una grande vittoria, e questa vittoria fu indubbiamente dovuta al predominio graduale che la volontà tenace prese su di lui. In conclusione l'opinione corrente sulla onnipotente volontà e sul ferreo carattere dell'Alfieri deve essere attenuata, ma non può essere distrutta.

Cose nuove assai — qui appunto gli vennero grandemente in acconcio i documenti inediti serbati dai marchesi Colli — dice il Bertana sulla “donazione„ alla sorella, e mostra attraverso a quali conflitti e ripicchi questo affare si svolgesse. Men nuove necessariamente sono quelle intorno al “degno amore,„ chè della contessa d'Albany tanto già si è scritto, ed alle rimanenti vicende del poeta e della sua dama. Non mancano però aneddoti gustosi e particolari inediti, per esempio, il cenno intorno al licenziamento del servo Elia, che aveva sparlato della contessa “dicendo cose parte vere e parte da non dirsi„ sono parole di una lettera inedita dell'Alfieri del 19 giugno 1785, “parte false, inventate e da farsi dare una mazza sul capo„; ma di lui si vuol forse comprare il silenzio, perchè gli si assicura una pensione e vi contribuisce pure la signora. Così l'esame di sedici sonetti amorosi del 1794-97, certamente non indirizzati all'Albany, dimostra che il degno amore “ebbe due facce, una di storia e l'altra di leggenda„.

Di tutte le opere dell'Alfieri, la più letta, ora, è la *Vita*, onde ben disse lo Zanella che “la gloria dell'Alfieri è più gloria di uomo che di scrittore„ ed era giusto che nel dar conto dell'opera del Bertana di quella specialmente io fossi tratto a discorrere. Ma molte altre belle e buone parti ha questo importantissimo lavoro sulle caratteristiche del pensiero e dell'arte dell'Alfieri: notevolissimo il capitolo XIV “Incertezze e contraddizioni„ del pensiero politico ed il seguente “religione e patria.„ Non le biblioteche soltanto, come solitamente avviene di opere che trattano argomenti di storia letteraria, e pochi specialisti vorranno possedere questo libro del Bertana, ma quanti hanno a cuore la coltura larga e geniale, giacchè tra le parecchie doti del Bertana c'è anche quella, non tanto comune, di sapersi far leggere.

GIUSEPPE ROBERTI.

[1] EMILIO BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile,* in-8°, pag. VII-547. Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, 1902.



### L'ESPOSIZIONE D'ARTE DECORATIVA DI TORINO.

Di quest'Esposizione, che è visitata ogni giorno da un gran numero di persone, e ch'è sempre vivamente discussa, come avviene delle opere le quali si levano dal livello comune, diamo tre altre fotografie. La prima è l'ingresso della mostra dei mobili della Germania, per la quale il Governo di Berlino non lesinò denari, e si adoperò calorosamente il console tedesco a Torino, Hans von Kulmer. Direttore della sezione germanica è l'architetto von Berlepsch-Valendas, coadiuvato dal Gordow. La seconda nostra fotografia mostra l'edificio.... della fotografia. A presidente dell'Esposizione internazionale della fotografia artistica è il Principe Luigi di Savoja duca degli Abruzzi, ch'è anche un fotografo perfetto. Tale mostra è la prima internazionale che si ha in Italia. L'edificio è diviso in tre fila di scompartimenti: quello di mezzo è doppio. È una delle più acute attrattive, questa mostra preziosa! La terza nostra fotografia rappresenta l'ingresso all'esposizione nazionale di belle arti.



Al Castello di San Martino.



Arrivo a Minerbio. — Saluto del Sindaco e delle Associazioni.

## LA MARCIA-MANOVRA DEL CONTE DI TORINO.

Il reggimento lancieri di Novara — "i bianchi lancieri" — è partito da Firenze, diviso in due scaglioni, per andare, prima a prendere parte alle manovre di avanscoperta nella valle del Po, poi di guarnigione a Vercelli.

S. A. R. il conte di Torino, che comanda quel reggimento da circa quattro anni, lasciò Firenze la mattina del 24 col primo scaglione e fece tappa quel giorno a San Piero a Sieve, ospite del conte Luigi Chambray Digny. La sera seguente si fermò all'albergo del Covigliaio. La mattina del 27, passato per Pietramala, giungeva a Monghidoro, primo paese della provincia di Bologna al di là delle Filigare, dove le signore e signorine villeggianti del paese distribuirono ai lancieri sigari caffè e liquori. Al principe fu offerto dal comune un rinfresco in piazza, dove le signore avevano preparato con molto gusto una *table à the* ornata di cardi selvatici ed altri fiori di montagna. Da Monghidoro, il conte con mezzo reggimento continuò fino a Lojano, dove fece tappa e fu ossequiato dal deputato del collegio e dai sindaci dei paesi vicini. Partito da Lojano all'alba del 27, il principe giungeva a Bologna pochi minuti avanti le 10. A circa 8 chilometri dalla città fu incontrato dal generale Mainoni d'Intignano, comandante il VI corpo d'esercito, accompagnato dai generali Valenzano, Desderi, De Stefano, dagli ufficiali dei cavalleggeri Vicenza, e da oltre un centinaio d'altri ufficiali a cavallo, di tutte le armi e di tutti i gradi. Seguito dal brillante corteggio e preceduto da una infinità di ciclisti, il principe passò il ponte provvisorio sul Savena e si fermò due o tre minuti a San Ruffillo, dove erano riuniti moltissimi villeggianti. Da Bologna molti gli erano mossi incontro a due o tre chilometri dalle antiche mura, e vicino alla città, non ostante il sole e la polvere, gli spettatori plaudenti erano affollati ai due lati della strada. Vicino a Porta San Stefano, il conte di Torino era circondato dalla folla acclamante che lo separò dal suo seguito. Alla porta fece sfilare i lancieri davanti al generale Mainoni, che con tutti gli altri ufficiali si avviò per lo stradone di circonvallazione, mentre il conte di Torino entrava in città alla testa dei suoi lancieri, accompagnandoli ai quartieri loro destinati, e non andando all'Hôtel Brun, dove gli era stato preparato l'alloggio, se non quando li ebbe veduti a posto.



Il Conte di Torino passa il ponte provvisorio sul Savena a San Ruffillo (fot. dell'avv. Burzi).

Davanti all'Hôtel Brun si radunò subito un grandissimo numero di persone che, acclamando il principe, lo obbligarono ad affacciarsi due volte alla finestra per ringraziare.

Le dimostrazioni si rinnovarono la sera, davanti all'albergo d'Italia dove il conte di Torino era invitato a pranzo dal tenente colonnello Pirozzi comandante i cavalleggeri Vicenza, ed al Politeama d'Azeglio, dove più tardi andò ad assistere allo spettacolo. La notte il principe partì per Milano da dove tornò a Bologna il 28 alle 15.

La sera gli fu fatta una nuova dimostrazione all'albergo d'Italia dove pranzava. La mattina del 29 partì per Ferrara facendo tappa a Minerbio, dove fu ospite, per il *déjeuner* e il pranzo, dei conti Francesco e Lina Cavazza al vicino castello di San Martino dei Manzoli.

Avrebbe dovuto anche passarvi la notte, ma gli abitanti di Minerbio avendo espresso con rispettosa insistenza il desiderio di averlo in paese, il conte di Torino vi pernottò, ospite del conte Alamanno Isolani.

La mattina del 30 partì per Ferrara, dove giunse festeggiatissimo e soggiornò anche il 31, proseguendo poi fino a Monselice, da dove la brigata della quale fa parte il reggimento Novara — formata di esso e dei cavalleggeri Alessandria — prende la mossa iniziale per le manovre di avanscoperta, dirette dal generale di Bernezzo, delle quali ci occuperemo a suo tempo.



Il Santo Sinodo Diocesano nel Duomo di Milano (disegno di G. Amato da fotografia di Guigoni e Bossi)



Brescia. — Inaugurazione della facciata del Broletto (fotografia C. Capitanio, di Brescia).



La Commissione per ricevere l'ammiraglio Palumbo.

## LE ACCOGLIENZE DEL SULTANO ALL'AMMIRAGLIO PALUMBO.

Le due divisioni componenti la nostra squadra mediterranea, comandata dall'ammiraglio Palumbo, partite insieme da Suda la mattina del 30 agosto, giunsero a Besika, all'imboccatura dei Dardanelli nel pomeriggio del dì dopo. E, nella mattina del 2, l'*Agordat*, con a bordo l'ammiraglio Palumbo ed altri ufficiali turchi mandati dal Sultano ad incontrarlo partiva per Costantinopoli. La squadra italiana faceva adunque una visita alla Turchia; e l'ammiraglio Palumbo recava al Sovrano i saluti e i doni del Re d'Italia. Il 4, al ministero della marina a Costantinopoli, vi fu un banchetto in onore del comm. Palumbo, che assistette poi a un pranzo di gala in suo onore a Yldiz Kiosk, a uno spettacolo di gala, a molte altre feste. Alla colazione, data dall'ambasciatore Malaspina al Palumbo, questi brindò al Sultano, all'esercito e alla marina turca. e il maresciallo turco Chakir rispose brindando al Re d'Italia. e il generale Ahmed brindò all'esercito e alla marina italiana.

Domenica 5, giorno memorabile nella diplomazia orientale. Dopo un pittoresco sfilamento delle truppe del 1.° corpo della guardia imperiale (circa cinquemila uomini comandati dal maresciallo Chefket) sfilamento dato in onore del Palumbo, — il nostro ammiraglio, accompagnato dall'ambasciatore Malaspina, dal personale dell'ambasciata italiana e dal seguito, fu ricevuto con tutti gli onori in udienza particolare dal Sultano. Il comm. Palumbo presentò ad Abdul-Hamid i doni di Vittorio Emanuele III, consistenti nel quadro rappresentante una carica di cavalleria del pittore Mancini e una collezione di tutte le armi in uso nell'esercito e nella marina italiana. Il Sultano incaricò l'ammiraglio di ricambiare i saluti al Re d'Italia, di esprimergli la sua alta soddisfazione per la visita e per la missione reale, e i suoi ringraziamenti. Esaminò attentamente ogni arma, esprimendo la sua ammirazione per l'industria italiana.. E anche dopo l'udienza con l'ammiraglio Palumbo, parlò in termini affettuosi del Re d'Italia, mostrandosi grato dell'invio della missione.

## IL SINODO DIOCESANO DI MILANO.

Avvenne sotto le gotiche navate del Duomo, intorno alla tomba di San Carlo, con tutt'i parroci, con tutt'i prevosti, con tutti i beneficiarii, obbligati ad esser presenti ai lavori del sinodo, *pena la scomunica*. E, oltre a questi, preti delle parrocchie urbane e suburbane, della Brianza, del Varesotto, dei laghi, delle vallate prealpine.... Tutti sotto la presidenza del loro arcivescovo, il cardinal Ferrari. Un insieme di oltre 1500 sacerdoti. Il Sinodo fu inaugurato martedì, 2 settembre, e durò tre giorni. Erano due secoli e più che non si teneva.

Alle 7 e mezzo della mattina, tutto il clero era nel vasto tempio; e con esso molti fedeli. Dopo il canto dell'*ora nona*, fu celebrata messa solenne dal cardinal Ferrari. dirigeva la cerimonia il canonico mons. Marco Magistretti, al quale era affidata la direzione del Sinodo. La Cappella del Duomo, sotto la direzione del maestro Gallotti eseguì pezzi liturgici. Dopo la messa, si svolse una processione, preceduta dalla croce, coi parroci e preposti in cappa magna, col maestoso Capitolo metropolitano in mitra, coi vescovi, mons. Morganti vescovo eletto di Bobbio, mons. Mantegazza, vicario generale della diocesi, e S. E. Ferrari. La processione sfilava lenta, mentre la massa del clero numerosa rispondeva alternatamente ai canti liturgici dei maestri corali: un cantico magnifico, squillante. Finita la processione, dall'altare risonò il grido dell'arcidiacono: *Cujus cura non est, recedat*, che in lingua povera voleva dire: chi non ha nulla a che fare col Sinodo, se ne vada! E i profani, i laici, se n'andarono; e il Sinodo cominciò. L'arcivescovo Ferrari, salito sul pulpito, lesse un'orazione in lingua latina; quindi seguì la "professione di fede." Tali regole rimontano a una data antichissima, e nel Duomo rivivevano intatte. La professione di fede si fece col giuramento sul Vangelo. Cominciò a giurare prima il cardinal Ferrari: poi giurarono i dignitarii maggiori e i dignitarii minori. Nella seduta pomeridiana, si passò alla nomina degli *Esaminatori sinodali* e dei *Giudici*; e furono eletti tutti i preposti dall'arcivescovo. Nel giorno dopo, il cardinale, indossando i paramenti violacei, impartì l'assoluzione dei defunti. Nella terza seduta, avvenne una sorpresa: l'annuncio della creazione di un nuovo ente diocesano, la *Commissione permanente di vigilanza*, che deve sopraintendere al buon andamento del clero. E il Sinodo finì col *Te Deum*.

***TEATRI.*** Il bel dramma di E. A. Butti: *la Corsa al Piacere*, tradotta dal signor Korrow, è stata data a Pietroburgo con grande successo tanto che si riprenderà per l'apertura della stagione invernale. Intanto è già nel programma del teatro Josephstadt di Vienna, dove si darà con un'esecuzione di prim'ordine nella stagione d'inverno-primavera. Il traduttore è Otto Eisenschibz. — L'*Utopia* e *Lucifero*, accettati dall'attore Bour di Parigi, saranno rappresentate quest'inverno alla Bodinière dopo *Alleluja* e *I disonesti*.

Intanto il valente autore ha finito un nuovo lavoro drammatico: *Il gigante e i pigmei*, commedia satirica in 4 atti che daranno Andò-di Lorenzo a Torino in dicembre.

***AUTORI ITALIANI ALL'ESTERO.*** L'*Agnello*, una delle migliori tra quelle Novelle umoristiche di Adolfo Albertazzi che la casa Treves raccolse in volume nel 1900, è stata tradotta in tedesco da Cath. Breuning e pubblicata nella *Feuilleton Zeitung* di Berlino. La versione fu poi riprodotta da parecchi periodici *Frankfurter Nachrichten*, *Züricher Post*, *Düsseldorfer Zeitung*, *Neueste Nachrichten* di Elberfeld.

***CARLO EMANUELE I DAL 1588 AL 1598.*** Dopo sei anni di attesa viene a raggiungere il I volume, il II della *Storia di Carlo Emanuele duca di Savoja*, con documenti degli archivi italiani e stranieri, opera del professor Italo Raulich. È opera di gran mole, sebbene in formato 16.° (Milano, Hoepli, pag. 449). Il I volume abbracciava dall'assunzione al trono, 1580, all'occupazione di Saluzzo, 1588. Questo II va dal 1588 al 1598, cioè fino alla pace di Vervins. Siccome questo grande duca sabaudo, degno figlio di Emanuele Filiberto, visse sessantotto anni e mezzo e ne regnò cinquanta, essendo morto il 28 luglio 1630, è facile prevedere che per i trentadue anni che ancora deve narrare sui documenti, il prof. Raulich ci farà ancora attendere alquanto gli altri due volumi, per lo meno, che seguiranno; ed egli annunzia inoltre un volume speciale su tutto ciò che riguarda l'amministrazione e gli ordinamenti interni del regno di Carlo Emanuele I. Certo questo fu un gran principe; se i fatti avessero potuto riuscire così grandi com'erano i propositi di lui, Casa Savoja avrebbe toccata già allora un'altezza, che alla morte di Carlo III, *il buono*, nel 1553, sarebbe sembrata follia, tant'erano allora depresse le condizioni della Casa e dello Stato. Emanuele Filiberto arrestò lo sfacelo; Carlo Emanuele I, erede delle virtù paterne, risollevò tutto, mirando a meta lontana, che i Savoja più non perdettero di vista; e da Carlo Emanuele I sorse, in Tomaso, figlio di lui, quel ramo Savoja-Carignano, che poi doveva raggiungerla. Il nuovo volume del prof. Raulich documenta passo passo anche questi altri dieci anni (1588-1598) della vita e del regno di Carlo Emanuele I, che, come già disse il Ricotti, co' premi, col prestigio delle proprie imprese e colla cortesia e nobiltà delle maniere trasse a sè intorno uomini illustri da tutta Italia. Per lui, è noto, scrisse le famose *Filippiche* contro la Spagna Alessandro Tassoni, innamorato di quello splendido duca.... che colmavalo di ducatoni!...

〰 Nel num. 35, a pag. 164, è riferito che il ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuele III è opera di F. Martinetti. È un errore di stampa. Il ritratto è del signor Francesco Martelli, Capitano del Genio, presso il Ministero della Guerra.



I cocchieri di S. M. I. il Sultano aspettano l'arrivo dell'ammiraglio Palumbo.

La missione dell'amm. Palumbo a Costantinopoli per recare i doni del Re d'Italia al Sultano.
Fotografie Sigismund Weinberg e C., di Costantinopoli).



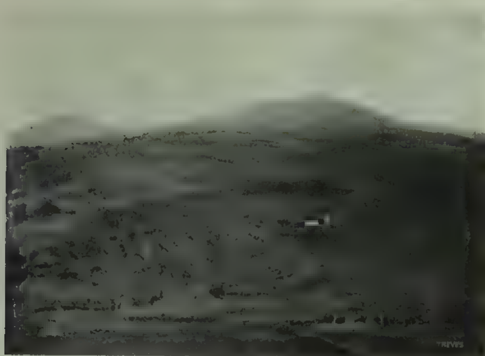




L'*Agordat*. — L'ammiraglio si reca al palazzo del Sultano.

Costantinopoli. — La visita dell'ammiraglio Palumbo al Sultano (fotografie Sigismund Weinberg e C., di Costantinopoli).





# IL MONTE AMIATA[1].

E vedrai Santa Fior com'è secura
(DANTE, *Purgatorio*, Canto VI).

La regione che digradando dal cono trachitrio del Monte Amiata (1734 m. sul mare) scende verso Nord ed Ovest alla valle dell'Orcia, verso Est a quella della Paglia fino al Lago di Bossena e verso Sud per le valli della Fiora e dell'ombrone fino al mare, è una delle regioni più pittoresche ed interessanti che offra il suolo italiano già di suo così pittoresco ed interessante. L'osservatore che dalla cima del Monte Amiata gira intorno lo sguardo sull'immenso orizzonte che lo circonda da Siena fino al Cimino e dal lago Trasimeno fino al mare e che, spingendo lo sguardo oltre il promontorio Argentario, Talamone e Porto San Stefano, si vede innanzi, immerso nel bagliore delle acque, quell'imponente anfiteatro che l'Isole dell'Elba, di Pianosa, di Montecristo, e del Giglio formano innanzi a Grosseto, rimane profondamente colpito da meraviglia, non tanto per l'immensità eccezionale del panorama che ha sotto gli occhi, quanto per i pensieri che spontaneamente quella vista gli suscita nella testa.

Con i piedi sulle Trachiti del Monte Amiata, di fronte ai Basalti di Radicofani, ai Tufi, ed alle Andesiti di Acquapendente, come distrarre la mente dal dare un pensiero alla potente attività vulcanica che un giorno deve avere scorso queste regioni?

E guardando giù verso Grosseto, come fare a meno di rievocare alla mente le vecchie civiltà Pelasgica, Etrusca e Romana, la cui grandezza è ancora testimoniata laggiù dalle rovine di Vetulonia, e di Populonia, di Saturnio di Alpho e di Cero, di Sovana e di Castro e delle cui ricchezze si vanno abbellendo i musei di Firenze e di Roma? E tutto in giro le rovine dei Castelli di Arcidosso, di Piancastagnaio, di Castellazzara, di Radicofani, di Santa Fiora, di Selvena, di Monte Vitozzo, di Sorano, e di tanti altri che troppo sarebbe lungo l'enumerare, fanno pensare alla potenza ed all'opulenza della famiglia Aldobrandeschi e Sforza che per ben otto secoli tennero in loro possesso queste terre, le difesero accanitamente contro le pretese degli Orvietani e dei Senesi, dei Medici e degli Imperiali e contro le orde del duca Valentino e riuscirono a far sopravvivere la loro amata Contea di Santa Fiora perfino alla caduta della Repubblica di Siena. La natura selvaggia dei luoghi, la potenza delle cittadelle, veri nidi di Falco, piantate a picco sopra precipizii quasi inaccessibili ed il carattere fiero degli abitanti aiutarono certo in modo sorprendente i Conti di Santa Fiora nella lotta titanica. Monumentale sopra tutto era il Castello di Santa Fiora, residenza dei Conti e munito di cinque torri e di potenti opere di difesa.

Non è ben conosciuto l'anno in cui gli Aldobrandeschi divennero signori della Contea, certo è che la tennero fino al 1437, nel quale anno l'ultima discendente di quella potente famiglia sposò Buoso Sforza fratello di Francesco duca di Milano e gli Sforza l'hanno posseduta fino al giorno d'oggi, giacchè, anche dopo la caduta del dominio feudale, la Contea, benchè molto ridotta di estensione, rimase, quale possesso, alla casa Sforza-Cesarini che hanno mantenuto il titolo di Conti di Santa Fiora.

Oltre gli avanzi dei diruti Castelli medioevali i resti delle sculture dei superbi giardini di Santa Fiora e di Piancastagnaio stanno a dimostrare che gli antichi signori avevano fatto di questi luoghi solitarii anche un piacevole soggiorno estivo, mentre gli stupendi alto-rilievi dei Della Robbia, che ornano la chiesa di Santa Fiora, dimostrano ch'essi non trascurarono le belle arti e che non trascurarono del tutto l'in-



Santa Fiora. — Il castello.



Le sorgenti della Fiora nel giardino Sforza a Santa Fiora.

[1] Consultare *Le Miniere del Monte Amiata*, notizie storiche e corografiche raccolte da M. ROMEI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1890.

dustria lo dimostrano i lavori di escavazioni minerarie di cui diremo in seguito.

Benchè al giorno d'oggi una buona parte dei folti boschi che coprivano per l'addietro quasi totalmente il paese siano caduti pur troppo, con grandissimo danno delle condizioni idrauliche della regione, sotto l'inesorabile accetta dei produttori di potassa, ciò non ostante la difficoltà delle comunicazioni e l'abbandono quasi assoluto in cui il Governo e le Provincie hanno lasciato per lungo tempo questa landa mostruosa, hanno favorito mirabilmente il prosperare qui del brigantaggio, solo da tre anni definitivamente, pare, domato con l'uccisione dei famosi Menichetti, Ranucci ed Albertini. La segregazione poi dal consorzio umano hanno lasciato queste popolazioni in una specie d'ignoranza e di misticismo medioevali veramente non comuni.

Ciò spiega come, appena trenta anni fa, sia stato possibile ad un semplice operaio d'Arcidosso, altrettanto intelligente quanto ignorante, di farsi banditore fra queste popolazioni di una nuova dottrina politica-religiosa. Non è qui il caso d'andare a cercare per quali motivi alcuni alti prelati della Curia romana credessero bene di appoggiare con la loro autorità la fanatica eloquenza di David Lazzaretti, nè come egli abbia potuto, uscendo dalla turba dei suoi rozzi seguaci, andare peregrinando per la Spagna, per la Francia e per l'Inghilterra raccogliendo incoraggiamenti e denari. Basterà qui solo rammentare come ritornato più impetuoso e cresciuto di autorità alle sue montagne amiatine, il governo credesse, per evitare mali maggiori, di dover finalmente intervenire e come, riusciti vani tutti i tentativi per ridurre il Lazzeretti a più miti consigli, egli cadesse il giorno 18 agosto 1878 sotto le mura della nativa Arcidosso, colpito in fronte dalla palla di un carabiniere. Al giorno d'oggi esiste ancora qualche suo fervente seguace che aspetta invano la resurrezione del Santo David, mentre sulla vetta del Monte Labro, a 1200 metri sul mare, alza ancora la sua punta verso il cielo in mezzo ai casseri dei Castelli Sforzeschi di Arcidosso e di Santa Fiora, la torre del Monastero erettovi dal *Santo Profeta*.




Panorama di Arcidosso.



Le miniere di Mercurio del Siele.

Se però il governo fu avaro ai paesi Amiatini di strade e di ferrovie la natura fu loro prodiga invece di ogni genere di risorse. Tutto in giro al Monte Amiata, proprio al livello dove il nucleo di trachite posa sui terreni eocenici sottostanti, abbondanti sorgenti d'acqua sgorgano dai suoi fianchi e si precipitano nelle sottoposti valli. Lungo questa linea circolare i paesi di Castel del Piano, Arcidosso, Santa Fiora, Piancastagnaio, ed Abbadia San Salvadore fanno tutto in giro corona allo spento vulcanico. L'energia meccanica di queste sorgenti in piccola parte fu già utilizzata in impianti elettrici e per l'utilizzazione della rimanente si stanno fondando società e si compilano progetti. Ma la vera risorsa del paese, quella che lo farà veramente risorgere alla terza civiltà sono le ricchezze minerarie dei suoi giacimenti




Piancastagnaio. — Gli avanzi del castello.


Miniera del Cornacchino. — Imbocco della galleria principale.

Massa marittima, mentre una potente società inglese ha intrapreso da un anno, con uno slancio ed una profusione di sterline veramente ammirevole, la coltivazione dei filoni cupriferi di Campiglia marittima.

Ma ciò che attualmente rende più interessanti queste montagne sono le ricche e rare miniere di mercurio.

Il mercurio si trova in natura sotto forma di solfuro (cinabro) di un bel rosso smagliante. Esso costituisce il vermiglio dei pittori e come materia colorante era conosciuto ed usato anche dai Romani e dagli Etruschi. Accade infatti qualche volta in queste miniere di trovare con le nuove gallerie dei vuoti di vecchie escavazioni, alcune delle quali si sa che appartengono a lavori eseguiti nel medio-evo dagli Aldobrandeschi e dagli Sforza, ma altre, come hanno dimostrato alcune monete rinvenute alla miniera del Cornacchino, appartengono all'epoca della decadenza dell'Impero romano e perfino della Repubblica. Una moneta d'oro rinvenuta presso alcuni scheletri umani in certi lavori di ricerca presso la miniera del Cornacchino porta l'iscrizione: *Filippo il Macedone.*

Le tre miniere di mercurio principali sono: quella del Siele (della ditta Rosselli, di Livorno), quella del Cornacchino (della sig.ª Eredi Schwarzenberg, di Firenze), e dell'Abbadia San Salvadore (di una Società tedesca). Il minerale quale esce dai pozzi e dalle gallerie viene prima asciugato e poi trattato nei moderni forni di distillazione Cermak-Spriek. I vapori mercuriali che escono dai forni vengono condotti in appositi condensatori a chiusura idraulica nelle cui vasche si raccoglie il mercurio. Esso viene poi messo in commercio in speciali bottiglie di ferro (bombole). L'uso grande che si fa del mercurio nell'industria e nella medicina e la sua limitata produzione lo rendono molto caro, tanto che dopo l'oro, l'argento ed il platino fra i metalli comuni esso è il più prezioso.

La moderna attività, spronata incessantemente dalla sete di nuovi guadagni, sospinge continuamente il capitale italiano e straniero a tentare la ricerca del cinabro nei paesi Amiatini, e mentre le miniere di Montebuono e di Cortevecchia stanno raddoppiando gli sforzi della loro energia, potenti società italiane e straniere si sono costituite ed altre si stanno costituendo ed un vero risveglio minerario percorre la solitudine di queste montagne. Non è ancora la febbre dell'oro californiano, ma poco ci manca.

Miniera del Cornacchino, 13 aprile 1902.

A. M.

i quali già danno luogo a numerose industrie estrattive.

A tutti sono note, almeno di nome, le terre bolari, i boli e le terre di Siena, le quali non sono che argille variamente impregnate di ossidi di ferro e che servono nella pittura per colorire in giallo ed in bruno. Alcune vengono cotte e costituiscono le così dette *terre di Siena bruciate*, le altre vengono poste in commercio in botti, all'incirca quali sono estratte dalle cave ed esportate. Queste terre si estraggono presso Castel del Piano.

Un'altra specie mineraria molto conosciuta e che si estrae nei pressi di Castel del Piano e di Santa Fiora è la *farina fossile* o *latte di luna*, detta anche farina di Santa Fiora. È di un bianco smagliante ed all'aspetto simile alla farina di grano ed è costituita da silice idrato quasi puro. Essa è stata largamente applicata nella fabbricazione della dinamite e si sta adesso applicando alla confezione di mattoni leggeri refrattari (mattoni galleggianti), e per fare rivestimenti coibenti.

Altre miniere di zolfo, di antimonio e di ferro esistono nella regione, altre di zinco e di piombo argentifero si coltivano a


Miniera del Cornacchino. — I forni di distillazione durante la discarica.


Selveno. — Rovine della rocca.




Torino. — Esposizione d'Arte Moderna. — Ingresso alla sezione tedesca (fot. Ed. X.).

## Pistoja a Giuseppe Civinini.

Giuseppe Civinini è seppellito, modestamente e provvisoriamente, sotto la predella dell'altare nella stanza mortuaria del cimitero comunale di Pistoia: e quel municipio ha ora esumato una deliberazione del cav. Pietro Bozzi — ch'era sindaco e benemerito e saggio sindaco di Pistoia, in quel triste dicembre del settantuno, in cui Giuseppe Civinini si spense dopo otto mesi di malattia — per consacrargli un'urna mortuaria nello stesso cimitero, trasportandone ivi le ceneri. Il modesto monumento venne affidato pel disegno al cav. prof. Francesco Bertolini.

Nessuno potrebbe mai ripetere più a proposito il solito: *meglio tardi che mai!* come in quest'occasione.

Giuseppe Civinini, morente, udendo commosso le cure affettuose delle quali lo circondava la diletta Pistoia, la sua città, disse — in uno di quei momenti nei quali l'atroce malore gli dava un po' di tregua: — Che cosa poss'io fare per corrispondere in qualche modo a tante premure? Lascerò a Pistoia i miei libri....

E volle subito pegno che di questa volontà fosse tenuto conto, e la famiglia — cui Civinini non aveva lasciato altro! — l'adempiè religiosamente. L'aneddoto gentile ha, purtroppo, una coda pietosa.

Giuseppe Civinini avrebbe voluto regalare alla città di Pistoia la sua medaglietta di deputato; ma.... l'asterisco di cronaca che Celestino Bianchi scrisse dopo che si era proceduto alla consegna della salma ai rappresentanti del municipio pistoiese, non ha bisogno nè di chiose, nè di code.

Lo trascrivo tale quale: “Accanto alla salma erano stati collocati alcuni ricordi di famiglia: un volumetto, a lui carissimo, contenente i trattati di Cicerone: *De Officiis, De Amicitia, De Senectute*, e la medaglia di deputato: una medaglia che ha una storia, e che ha visitato il Monte di Pietà! *onde si è dovuta riscattare per seppellirla con lui.*„

Naturalmente, di fronte al Monte di Pietà e a una sottoscrizione pubblica per aiutare la famiglia — una sottoscrizione in cui, in prima lista, per una somma cospicua, figurava il nome del Re Galantuomo — la frase: *è morto povero!* fu detta, ripetuta, scritta e stampata. E il Bianchieri — che pure allora era presidente della Camera, e Dio voglia che lo sia ancora per molti anni di là da venire! — dando conto ai deputati della immatura perdita del loro collega, ripetè affettuosamente quelle tre parole che avevano, nella loro semplicità, percosso i calunniatori come la folgore.

Ma Antonio Mordini, legato al Civinini da una non interrotta e salda amicizia di venticinque anni — sul campo di battaglia, come in Parlamento — lumeggiò quella frase e il concetto che racchiudeva.

Franco, severo, reciso, grave e inesorabile, soggiunse fra il silenzio della Camera e cogli occhi gonfi di lacrime:

“Morì, avete udito il nostro presidente, morì povero. Ma io che fui tra voi il suo più vecchio amico, posso aggiungere, in onore della verità, che visse sempre povero, bisognoso di soccorsi. Lascia una ricca eredità di affetti, ma lascia pure una vedova e un orfano, che restano raccomandati alla carità degli amici e a quella della sua nativa città....„

La posa oratoria di Mordini — il più bell'uomo de' suoi tempi e, sia detto incidentalmente, il più cavaliere con le signore — rassomigliava alla rapsodia antica, ed anche quando si assottigliava piegandosi all'analisi più fina, serbava un riflesso epico e le vibrazioni larghe di una sinfonia.... Immagini il lettore l'impressione nella Camera di quelle parole — e delle altre che seguirono o precedettero il periodo saliente che ho trascritto. Poichè Mordini non nascondeva nessun'emozione sua, e la vivida parola si coloriva di disprezzo, o brillava di chiarezza, o luccicava di leggiadria, secondo l'animo o la mente gli diceva.

Agli sgoccioli del giugno scorso, una ventina di giorni prima che l'anima fiera e incontaminata del patriota e del galantuomo grande volasse a Dio, io desinai col Mordini a un pranzo di famiglia in casa Grocco. Verdi, Mordini e Grocco — è bene ricordarlo — erano i tre inseparabili di Montecatini; l'arte, la patria, la scienza.

Il discorso cadde, o, per essere più esatto, io cercai di farlo cadere, sul Civinini.

Mordini mi disse: “Figùrati che lo aveva conosciuto da giovanetto; animoso, fiero, incosciente, quasi, nel pericolo: ebbe lieta dimestichezza col fuoco di fila delle moschetterie austriaca e borbonica, ma non aveva mai saputo che cosa fosse il fuoco di un caminetto — neppure nelle più rigide giornate dell'inverno di Torino e di Firenze; chè, anco a Firenze, nonostante la rettorichetta dei turisti, fa freddo.... Fino agli ultimi anni, Civinini s'è sempre vestito co'miei panni.„

Un postero di sè stesso, lord Salisbury — che cominciò la sua vita politica sposando una bella ragazza povera e, figlio cadetto destituito di ogni fortuna, dovette campare, deputato e nobile nelle cui vene scorreva il sangue di trecento *earls*, lavorando per le riviste e pei giornali; — soleva dire, che dappertutto si può sopportare con disinvoltura la povertà, fuori che nella Camera dei Comuni. I ricchi sfondati del Parlamento inglese, non si possono certo paragonare ai non molti e non molto ricchi deputati italiani, ma l'osservazione sulla povertà e relative mortificazioni.... parlamentari, non cambia un ette anche fra noi.

*

Chi oggi rammenta più il nome di Giuseppe Civinini? Ben pochi certo: e alla nuova generazione che viene su, forse non giunge nè anche un'eco di quel nome. Trent'anni della vita affaccendata, vertiginosa del nostro tempo, sono anche troppi per cancellare la breve traccia che un giornalista dei migliori può aver lasciato nel mondo.

Eppure l'Italia perdette in questo giovane di trentasei anni più di quel che parrebbe a prima vista. Era il solo deputato giovane in una generazione di uomini politici che si avvicinavano tutti, più o meno, alla sessantina e che rispecchiavano nella massima parte le passioni e le idee già vecchie del Quarantotto.

Quanta luce d'intelletto, vivo, moderno, abbeverato, illuminato e ventilato alle nuove fonti della coltura del suo tempo, quanta vigoria, quanta elevatezza di mente, si spensero con lui....

La buona sorella Giulia riunì in un volume, edito a Pistoia una quindicina d'anni fa dalla morte dello sfortunato fratello, alcuni scritti: *Le conversazioni del giovedì* (così s'intitolava pure la sua rubrica settimanale della *Nazione*) — cui Ruggero Bonghi, che il cuore e l'ingegno traevano spesso dalla parte dei più tormentati dalla mala sorte, scrisse un breve proemio, sei pagine che valgono un libro. Proemio curioso e interessantissimo scritto da uno, che più d'una volta, fu del Civinini “fieramente avverso.„

“Scrittore di giornali, lui come me, — dice il Bonghi, — ci siamo secondo l'uso misero di quest'arte, contraddetti più volte. Egli mi fu più di una volta fieramente avverso.„ E poi soggiunge con mestizia: “a lui la morte giunse quando l'albero della vita era nel maggior succhio; la falce non tagliò un tronco inaridito, anzi tuttora lussureggiante di rami, di foglie, di fiori, di frutta.„

Verissimo: visse combattendo con la spada, con la penna, con la parola audace, ardente, senza riposo. Pure aveva calmo l'ingegno! Costretto a scrivere frettoloso, senza rivedere, senza correggere, fu di quei pochi che attraverso un breve scritto di giornale o di rivista, mostravano di essere adatti a scritture molto più pensate e più lunghe. Questi pochi, anch'essi sviati dallo studio, hanno però il sentimento dello studio. Distratti dalla scienza ne conservano l'idea e il rispetto. Costretti a chiedere alla prontezza delle loro menti soggetti, argomenti, illustrazioni, senza tempo di riscontrare, di cancellare, di verificare, acquistano una maggior forza e copia di pensiero proprio. “Ti parrà talvolta — seguita il Bonghi testualmente e così sinceramente che par proprio parli di sè medesimo — che abbiano concluso troppo presto, o non abbiano guardato da ogni parte. Ma da qualche parte hanno aguzzato lo sguardo, ciò che non avrebbero fatto se l'avessero disteso dappertutto.„

Questo volume è, per altro, monco, incompleto, frammentario, insufficiente: comprende soltanto alcuni scritti, e non tutti scelti con mano felice, pubblicati sulla *Nazione* — di cui fu direttore — fra il '70 e il '71, anno in cui morì. Due articoli della *Nuova Antologia*, pure di quel tempo, sono la parte poderosa e più solidamente pensata, ma non la più brillante, nè la più geniale. Quelle cronache settimanali della *Nazione*, le quali avevano più delle *round-about-papers* degli inglesi, piuttosto che delle *croniques* parigine, sono un vero portento.... Che figurine ammirabili, che episodi deliziosi, che osservazioni argute, quali raccontini incantevoli.... Le porcellane di Sèvres non hanno la pasta più trasparente e più tenera di quei bozzetti graziosi e leggieri; i migliori pastelli non hanno maggiore delicatezza di tocco de'suoi ritrattini, delle sue aggraziate e spigliate polemichette, scoppiettanti, frizzanti d'arguzia, schizzate giù, in quattro o quattr'otto, in punta di penna.

Il Civinini fu oratore valente ed efficace; voce chiara, limpida; parola facile, fresca; argomentazione rapida, stringata; periodare elegante, signorile, lumeggiato da un po' d'ironia, da una citazione classica opportuna; elocuzione fluente, abbondante come le fontanelle di chiare, fresche e perenni acque del suo nativo Appennino pistoiese. La parola difatti vi prendeva i varii atteggiamenti del pensiero, e il pensiero vi splendeva come il sole nell'acqua limpida di una sorgente.

Ebbene in questo volume non c'è un solo saggio qualsiasi della sua eloquenza parlamentare. Perchè?

I suoi discorsi parlamentari e il suo epistolario — questo tuttora inedito — che ho di recente sfogliato e spogliato nella sua più gran parte, daranno onesta ragione del repentino passaggio o trasbordo politico del Civinini. Prima di tutto, data la vivacità e la mobilità del loro ingegno arguto e festoso, la consistenza, l'inflessibilità, il carattere politico — salvo, bene s'intende, rare eccezioni e, per esempio, il Ricasoli che, forse appunto per questo, il bilioso e rubesto Guerrazzi (il più volubile di tutti, nonostante l'enfasi delle sue apologie) chiamò ingiustamente e non felicemente: “uomo di cartone dipinto in ferro;„ — prima di tutto, ripeto, il carattere inflessibile e la intransigente coerenza, che non è poi una virtù politica, non furono mai le prerogative migliori della deputazione toscana, la quale, ciò nonostante, ha pure le sue benemerenze.

Il concetto del Civinini — concetto giusto o no, io non sono giudice competente per giudicarlo, ma concetto certamente e onestamente sincero — fu che uscita l'Italia avvilita e depressa dalla guerra del 1866, nella quale era stata a suo tempo vincitrice e vinta, mortificata non tanto per le sconfitte, quanto per la vittoria, e rimastane oltremodo indebolita l'autorità del governo, i partiti più che mai in disordine e il malcontento del paese generale, la fiducia nelle istituzioni rappresentative e negli uomini insigni che sedevano alla tavola rotonda del patriottismo, affievolita, doveva essere oramai ufficio di buon italiano unirsi al governo per dargli forza e aiutarlo a superare le gravi difficoltà che attraversavano la sua azione, i seri guai in cui versava. In quanto a Roma, era indispensabile lasciare da parte i progetti di rivendicazioni violente e rivoluzionarie. Si prevedeva come sarebbero andate a finire! Confessione penosa in uomo che combattè arditamente, a più non posso, la legge delle guarentigie in un discorso memorabile, da antologia parlamentare.

*

Se i più severi, i più meticolosi possono senza cattiveria, nella peggiore delle ipotesi, accusare il Civinini di leggerezza o d'improntitudine, imperocchè se in politica è permesso discendere o salire — “*evolversi*„ come dicono i nuovi prosatori dello stile floreale, — non è però lecito di saltare; nessuno al mondo osa più mettere in dubbio il disinteresse dell'uomo, l'ingegno schietto, agevole, elastico, fulgido, verace, incapace di bassezze e la sua impavida lealtà!

I vecchi amici, addolorati e inaspriti del suo abbandono, non videro in lui che un disertore e sulle sue tracce fu sguinzagliato prima il sospetto, poi, pur troppo, la calunnia.

Gli amici di ieri, nemici di oggi, accecati da quella passione politica ch'è fuoco ardente bruciante anco i residui dell'amicizia — lo accusarono di aver venduto il suo voto per un milione alla Regìa dei Tabacchi, la quale avvelenò l'Italia in doppia maniera, con i sigari cattivi, e con un viscido acquaio di scandali e di pettegolezzi verso cui, i più che gridavano contro, erano i più compromessi: il soffio flebile dello zeffiro diventò indi a breve, ventibuglia tempestosa, ciclone, bufera. I salici si piegarono, le canne si chinarono fino al suolo e lasciarono passare; i prudenti si tirarono dentro un portone, visto e considerato che

anche l'ombrello sarebbe stato portato via dall'imperversare della tempesta; la folgore percosse e atterrò, come succede sempre, qualche alta cima — e non una quercia o un querciolo soltanto furono atterrati e schiantati dalle radici.

Ferito nel cuore, Giuseppe Civinini morì a 36 anni, preda sacra a una inesorabile Nemesi politica: l'accusa spietata aveva trovato il lato sensitivo dell'animo suo fortissimo.

Direttore di uno dei principali e dei più autorevoli giornali politici d'Italia — del primo giornale quotidiano e del più diffuso della Toscana — amico, interprete, polemista principe di un partito ch'era al governo, uomo così superiore e temuto che il suo voto era stato quotato dalla Borsa parlamentare a un milione, morì lasciando alla moglie e all'orfano trentacinque centesimi; il conto da pagare al farmacista e la medaglietta di deputato al Monte di Pietà....

Carlo Paladini.

## CORSICA FRANCESE!

— "Dunque i Còrsi sono irrimediabilmente francesi?" — mi chiedeva pochi giorni or sono un ardente amico al quale, mentre gli parlavo d'un mio recente viaggio nell'aspra e bella isola, pareva duro credere che là, dove la nostra lingua suona più pura assai che in moltissime provincie della penisola, dove tutto ricorda il lungo governo e le tradizioni e l'origine italiana, l'Italia fosse straniera alle menti, al cuore, al ricordo del popolo.

Alla domanda io non seppi davvero rispondere, perchè in pochi giorni trascinati di albergo in albergo, di diligenza in diligenza, anche a essere un de' sociologi moderni, che voi sapete come son facili e svelti, non si può in coscienza dire d'aver studiato e capito lo spirito di tutta la popolazione. Tuttavia come da un gesto e da una parola si rivela l'indole d'una persona, così dai vanti d'una città, dagli ingenui discorsi di un pastore sull'alpe, da una scena di piazza si può dedurre, forse arditamente ma con molta probabilità d'imbroccar giusto, quel che è il fondo del sentimento popolare.

Tutto sta a interpretar giustamente anche i piccoli fatti; ed io nel fermare con una rappresentazione sommaria ma sincera questi miei ricordi, intendo almeno di fornire onestamente al giudizio altrui gli elementi, onde si è materiato il mio: il che mi sembra il metodo meno vano e forse men noioso di esporre le proprie idee.

*

Un largo viale fiancheggiato da *eucaliptus* sussurranti all'aria mattutina ci annuncia che siam giunti: ecco Ajaccio, ecco dove ci riposeremo "della lunga via": una via magnifica, ma percorsa tutta in un carrozzone, di quelli anteriori all'êra del vapore; e durata un lungo pomeriggio rosseggiante sul mare sereno di Propriano, indi spegnentesi fra i pingui oliveti di Olmeto e i castagni e i lecci della pigra via che sale a Bicchisano, dove una gigantesca servona in zoccoli vi serve un pretto "ménu" francese: e poi continuata ancora per tutta una notte splendidamente lunare, per valli profonde e monti nereggianti, di borgo in borgo, ove il fermarsi della carrozza ci destava dall'incomodo sonno, per dar il dovuto posto, invano dissimulato, a qualche inopportuno passeggero.

Fuori un sussurrìo d'alberi fruscianti, uno scalpitìo di cavalli o di muletti che si ricambiano, e un biancheggiare di strade che s'avviano, serpeggianti a ignote mete, ove ignoti borghi, alti sui clivi, annidati nelle conche, le attendono muti e taciti nella notte.

O lieto sgorgar d'acque della quadruplice fontana di Grosseto, ove tuffammo con desiderio mani e testa; garrula e loquace come le donne che tutto il giorno ti si affollarono intorno: la tua frescura non ci tolse il sonno d'una seconda notte affaticata, ed io apersi gli occhi ben bene solo quando, dopo tredici ore e mezzo puntualissime di viaggio, ci fermammo nel Corso di Aiaccio che, manco dirlo, è detto *Cours Napoléon*.

Poi in giro con la nostra brava guida in mano, "à gauche, à droite" per vedere l'*Avenue* Napoleone, il Corso Primo Console, la piazza Bonaparte, il monumento alla famiglia Bonaparte, il *quai* Napoleone; la statua a Napoleone primo console, a Napoleone dittatore, re, imperatore, e, credo, a Napoleone prigioniero. In fondo ad una lunga via, oltre la soleggiata piazza d'armi, ci attende la grotta Napoleone (quattro sassi con l'erba intorno), e dalla parte opposta la grande, la desiderata, la sognata casa di Napoleone.

"O solitaria casa d'Ajaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!"

Da quanti giorni le mille volte ripetevo questi versi, e come mi sonavan dentro sul punto di giungere alla poetata dimora!

Ma se c'è qualche giovane lettore impari qui a non lasciarsi prendere alle illusioni della poesia: sapete come stanno le cose? Una viuzza scura come tante altre; una casetta biancastra, come tante altre, con la sua brava lapiduccia marmorea — come tantissime altre: e dinanzi un largo di pochi metri quadrati, con due aiuole malinconiche e un grosso uomo che spia i passanti con un grosso mazzo di chiavi...

Ecco la verità, o giovane lettore: a cui si aggiunge l'amarezza della mancia! "Est-ce-que vous désirez, messieurs, visiter la maison de Napoléon?" Senza dubbio; ma non questa: bensì quella ove doveva il console ritrarsi fra il mare e Dio cui egli credeva! E qui che Dio ci sia, sarà benissimo, perchè dicono che è per tutto: ma il mare non c'è di certo.

Ma l'uomo dalle chiavi non ci lascia e bisogna pur entrare. Ahimè! quelle visite alle case dei grandi uomini: da che ci han fatto far su, nei nostri esami di licenza liceale, i sudati temi d'italiano, mi lasciano sempre colpevolmente freddo. Avevo letto il giorno prima nel *Journal de Bastia* che Ras Maconnen alla tomba di Napoleone III era rimasto "parecchi minuti a meditare": io, più barbaro d'un abissino, davanti alla culla del massimo Napoleone non provai altro desiderio che di cessar dal supplizio di quelle volgari chiacchiere del cicerone, e di quelle volgari suppellettili dei signori Bonaparte.

Ho detto "culla" per una elegante antitesi stilistica: ma in realtà il primo vagito del padrone d'Europa fu accolto dalla stinta copertura d'un divano, dove Letizia partorì di sorpresa il prodigioso infante. La cosa ha in verità un'importanza, dirò così, ostetrica che non mi commuove molto, e mi fa solo pensare che l'irregolarità del fatto abbia prodotto qualche lesione nel neonato, che si manifestò poi con l'epilettico morbo del vincere battaglie. Con questi geni c'è sempre da sospettar qualche cosa!

Certo che dinanzi all'umile divano vien fatto di pensare allo splendido "berceau" che la città di Parigi, offriva al neonato Re di Roma, e su cui il Rostand fece molti ma splendidi versi: tra quelle due culle che lunga via, che procellosa e trepida gioia!... Ma chi non ha già detto tutto ciò?

Uscimmo malcontenti a cercar dunque il mare: ed esso si stendeva indi non lontano, placido e azzurro nel molle arco del tepido golfo, coronato d'olivi e di abeti e di pini: sul greto, un povero vecchio canuto con gli occhiali e il bastone, malinconicamente nudo, salvo una troppo breve maglia, vi entrava traballando, come un triste simbolo della vecchiaia che rientra "per lo gran mar dell'essere": una nipotina gaia e bionda, alzando le gonnelle, tuffava a prova, ridendo nell'onde estreme le rosee gambucce.

Ma via via che tempo si perde: al Museo, ove accanto a qualche buon quadro di scuola italiana ve n'ha molti accademicissimi francesi, ecco occhieggiare o l'uno o l'altro dei Bonaparte: o le "figlie come l'aurora splendide", o i grassi fratelli, o gli zii, o i cognati, o i nipoti.... e nel mezzo d'una sala sorgere una vetrina piena di Napoleoncini! Son medaglie, pipe, sigilli, bicchieri, gioielli, fazzoletti, cammei, pantofole, pergamene, un giuoco di scacchi (il Re è Napoleone, la Regina è Maria Luisa) — l'apoteosi accanto alla caricatura, la solennità accademica accanto all'ingenua idolatria plebea: ma tutto e sempre Napoleone.

E poi c'è da vedere il vero e proprio Museo Napoleone, con ritratti, quadri, busti, maschera di Napoleone, e con l'atto di battesimo, che gira il mondo sulle cartoline illustrate: e poi... e poi....

Oh basta! Ajaccio è come un gran bazar, ove si vende il bel sole, il bel mare, il bel clima che i ricchi infermi vanno a comprarvi: e per attirarvi gli avventori vi si agita una grande bandiera: Napoleone! si batte sulla gran cassa: Napoleone! si squilla nella rauca tromba: Napoleone!

E l'hanno fatta la capitale politica dell'isola: infatti è a Bastia che si lavora e si produce.

*

Scena seconda: una "bergerie" alle falde del Monte d'Oro, il minore dei tre gran monti côrsi, dopo il Rotondo e il Cintò. Abbiam lasciato due ore innanzi la deliziosa selva di Vizzavona, solo paragonabile al nostro Abetone: quivi ai minori abeti si frammezzano i pini altissimi, dritti e schietti, con la cima tuffata nel cielo: e par che attendano, come per propria sede, una valida nave per reggerne salde le vele a operose navigazioni: un chiaror dolce e dorato è diffuso tra gli alberi; una frescura blanda e profumata; un terreno morbido e come vellutato....

Ora siamo in una conca selvaggia, ove il vento spira impetuoso e freddissimo per la neve circostante: sei o sette capannucce di famiglie cognate tengono lo stazzo, ove gli armenti delle pecore e delle capre freddolosamente strette l'une alle altre, tossiscono e starnutano nel comico modo usato. Dentro ad una di queste capanne affumicate ove, accanto a un fuoco vivace, riposiam noi ospiti su due pelli stese per terra, due pastori, — un vecchio Palemone e un gigantesco e giovane Menalca, fumano, sputano e parlano con noi e, a volte tra di loro, di noi.

Son domande ingenue sull'Italia, quasi fosse entro la misteriosa cinta di Gog e Magog: se ha monti, se ha piani, se ha selve; se ha grandi città; se è potente, se è ampia; se tutti vi discorrono come noi, che essi Menalca e Palemone intendono benissimo, "maintenant que les messieurs français" molte volte non si capiscono per nulla: "et pourtant nous le parlons tous le français": ed è vero. La gente vi saluta con il loro bravo "Bon jour, bon soir" e vi parla di primo acchito il francese: ma un francese come lo hanno sulle rosee labbra le nostre signorine, dopo che per due anni vien la "maestrina" per casa. Dinanzi al parlar serrato dei francesi "veri", i buoni pastori si trovano un po' avviliti: e sì che tutti sono stati parecchi anni alla scuola e credono di saper non meno il loro còrso "notre patois" che il francese ufficiale. Ed è mirabile che pur giungano a tanto, quando si pensi ai troppo numerosi analfabeti della sorella Sardegna.

— C'è la Repubblica come da noi, in Italia? — chiese il vecchio Palemone.

— No, la Monarchia: cioè un Re, che governa per mezzo di ministri.... ma che dura tutta la vita perchè....

Mi trovavo molto imbarazzato in questa lezione di diritto costituzionale, e specialmente nel dire i "perchè". Fortunatamente fui aiutato:

— Sarebbe com'era Napoleone, al tempo dell'*Empire*.

— Press'a poco, ma....

— E perchè non si dice: *Empereur?*

— Perchè non ha altri Stati, altri principi sotto di sè: è meno potente....

— Napoleone sì, era grande, e ha fatto grande tutta la Francia.

Pausa solenne, occupata a riaccender la pipa: indi, gettando nel focolare lo stecco che avea servito all'opera, Palemone aggiunse:

— Ed era di qui.

— Già, era côrso.

— Era di qui, del nostro Comune: di Boccognano.

Mi volsi attonito e dubbioso al forte Menalca, mio amico personale da che avea saputo che io era stato soldato *(aussi moi)* e che conosceva alcune città ch'egli aveva intravvisto dal treno *(aussi moi)*. Me l'avevano presentato come mezzo italiano, perchè d'Italia aveva viste le frontiere occidentali, e benchè di natura chiuso e sdegnoso, mi si era mostrato benevolo. Egli dunque assentì col capo; si tolse la pipa di bocca, sputò sul fuoco, e guardando fisso la fiammerella come una face di gloria, mi disse:

— *C'est ainsi:* la casa dove è nato c'è ancora: vengono a vederla di lontano molto i forestieri.... da tutto il mondo. Casa? non c'è più "casa"; son quattro mura, perchè è bruciata; ma Lui è nato proprio lì. Poi, l'hanno portato ad Ajaccio (pronuncia *Ajassò*) e *allora* dicono che è d'Ajaccio: ma per esser nato, è nato qui. Poi, quando è scappato di là, dove è andato? È venuto qui, a Boccognano.

Ecco il nome del Comune che ha dato i natali al grande conquistatore di regni: io non lo sapeva, e neppur voi, forse. Eppure come nel verde silenzioso fondo di quei monti si è formata la leggenda, può darsi che altri luoghi si contendano la gloria di quel nascimento, come le sette città ioniche di Omero: e questo sorgere di leggende, or così raro e difficile, rivela il

vanto sublime dei côrsi di aver data la patria all'Imperatore.

Intanto il fuoco andava come assopendosi in grosse bragie rutilanti, e noi ospiti con lui cedevamo al sonno, mentre Palemone e Menalca contrastavano sulla difficoltà di conoscere alla carne una pecora da un agnello, e il vento soffiando da mille pertugi ci portava il freddo, il fumo, e un curioso misto di odor di pipa e di cacio pecorino.

Il dì dopo, quando dalla vetta crestata del Monte d'Oro si doveva vedere l'un lido e l'altro dell'isola, e il mar d'Ajaccio e quel di Calvi — ma in realtà le solite nubi che contristano gli ingenui touristi che van in cerca dei "magnifici panorami al levar del sole„ ci tolsero ogni veduta, e il vento la voglia di attendere ore più serene — la nostra guida, che era il vecchio Palemone, mi diceva con quel sorriso con cui il nonno parla d'un nipotino prodigioso: "È piccola la Corsica: ma intanto la Francia non ce l'ha avuto un Napoleone.„ E poi per gentile senso d'ospitalità soggiunse: "La famiglia Bonaparte veniva dall'Italia„; ma subito, temendo d'aver troppo conceduto, corresse: "Ma in antico; i vecchi dei vecchi. Molti di qui son venuti dall'Italia, ma *avale* (adesso) son côrsi come noi.... „ Tanto è vero che in fondo, il *patois* italiano è un côrso un po' imbastardito....

*

Terza ed ultima scena: un'ampia strada di Bastia, in una dolcissima sera luminosa di stelle fittissime. Sopra un palco eretto all'aperto dinanzi ad un caffè lieto di lumi e di suoni, un istrione dal rispettabile vestito di società, canta in buon francese le solite canzonette, accompagnato da una bionda che, forte della bella persona, si risparmia la fatica d'essere intonata: più volontieri, a tratti, ella guizza fra i tavolini a prendere il soldo e le lodi degli avventori, mettendo in fuga quelli che ne han già prodigati parecchi e che non hanno nessuna ragione particolare per darne di più.

Ma ecco l'istrione far la nota scena del copricapo: con una falda di feltro egli riproduce via via tutte le più disparate foggie di cappelli: ma alla fine alzando il grasso corpicciolo e la voce arrochita esclama: *Et voilà messieurs*, quell'uomo ch'io non nomino, ma che nelle sabbie d'Egitto disse al suo esercito: "Ufficiali, sott'ufficiali e soldati, dall'alto di queste piramidi.... „ Una manata alla falda ed ecco scaturirne le linee del piccolo cappello napoleonico — quello che è un de' personaggi più importanti dell'*Aiglon*. Ecco la marsigliese; ecco il piccolo uomo, le braccia al sen conserte e chinati i rai fulminei sulla folla, girare sul palco come un orso, e muovere le zampe come un *clown*: con un misto inesprimibile di gravità e di buffoneria; di riverenza e di caricatura, fra un improvviso, clamoroso scroscio d'applausi: "*C'est bien Napoléon!* „ È la Corsica — è la gloria!

*

La Corsica ha una prefazione o un epilogo, a seconda di dove si comincia a considerare: per me che veniva di Sardegna, ella cominciava a Bonifacio, e perciò io chiamo sua "introduzione„ la Gallura. E ciò per varie ragioni fisiche, filologiche, etnologiche che qui non è il caso d'enumerare. In entrambi i paesi par si sia rifugiata l'austera gravità latina e l'antica durezza semplice de' suoi costumi: in entrambi il terribile senso della "vendetta„ non ha ancor ceduto al senso della giustizia sociale. Un contadino côrso, al quale chiedevamo con circospezione il suo sentimento su ciò, rispose con tutta semplicità: "Se uno mi fa un'offesa è certo che debbo ripararvi.„ "Ma non avete i giudici, i tribunali, i gendarmi?„ "Ah sì. Quando c'è, per esempio, una questione: se quei campi son di questo, o di quest'altro; o son del comune, allora bisogna andarci, al tribunale. Ma se l'offesa è fatta alla persona, allora bisogna che ripari essa.„ Non c'è bisogno che dica ai lettori italiani quanto sia vivo cotale sentimento in Gallura, ove interi paeselli furono spopolati da queste crudeli giustizie.

Or bene: che questa gente sia o si senta "francese„ non par possibile; anche senza pensare alle disperate difese di Pasquale Paoli, da cui ormai è passato un secolo e mezzo, basta guardare i costumi del popolo, i suoi mali — che son gli stessi che i sardi lamentano — il suo stato d'evoluzione morale, il suo sentimento isolano. Anche l'anti-clericalismo di Mr. Combes non trova fortuna laggiù; come non trovan fortuna l'agilità, la mobilità, lo scetticismo ironico dei francesi autentici.

I côrsi non sono che côrsi; come i sardi, in fondo, son sovrattutto sardi: ma con questa differenza, nei rapporti con la madre patria — come s'usava dire in altri e più teneri tempi — che i sardi i quali si sentono meno ricchi, meno arditi, meno progrediti di parecchie regioni della Penisola, le quali dànno il tono alla vita italiana, temono d'esserne negletti e sprezzati: e nei rapporti loro con il "Continente„ portano quel sentimento ad ora ad ora di sommissione e di sdegno, d'ammirazione e di rancore che hanno, per esempio, certi parenti poveri con i congiunti ricchi e felici.

Invece i côrsi, benchè poveri e rozzi, sentono che han dato alla Francia la gloria, la grandezza, la potenza con il loro Napoleone, sicchè non si considerano punto come le cenerentole della famiglia. Il giorno che Egli nasceva si firmava il patto di dedizione della Corsica al Regno di Francia: egli crebbe dunque in dominazione francese, e alla Francia diede l'opera del suo genio: essa non fu quindi che una beneficata, come avrebbe potuto essere o Genova, o il Piemonte, o l'Inghilterra, se altre vicende politiche fossero occorse.

Ebbene, questo, secondo me, è il legame che unisce i côrsi alla Repubblica, alla quale essi guardano con la benevola condiscendenza con cui un buon zio, che abbia aiutato nei difficili primi anni un nipote povero e intelligente, contempla in questo, diventato più ricco, più potente assai di lui, quasi l'opera propria.

Ecco come i côrsi "sono irrimediabilmente francesi.„ È soddisfatto l'interrogante amico?

ENRICO CARRARA.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

## LA SETTIMANA.

In questi ultimi giorni la curiosità del pubblico è stata principalmente rivolta al VII Congresso socialista apertosi in Imola il 6, sotto la presidenza del deputato Andrea Costa. Le due tendenze del partito — la rivoluzionaria e la riformista — vi si manifestarono e si urtarono fino dalla prima seduta. In quella e nelle due successive parlarono i socialisti più noti, compresi parecchi di quelli che seggono alla Camera, i quali erano tutti presenti. Un gran duello oratorio avvenne nella seduta dell'8 fra il Turati ed Enrico Ferri: nel discorso del primo fu in special modo notevole la dichiarazione secondo la quale la libertà lasciata dal presente ministero è una gran forza rivoluzionaria e permette lo sviluppo della lotta di classe e la preparazione alla rivoluzione. Nella stessa seduta dell'8 si procedette alla votazione delle mozioni presentate, per appello nominale. L'ordine del giorno del Ferri, campione dei rivoluzionari, ebbe 279 voti favorevoli e 456 contrari. I delegati erano più 850, ma parecchi o non votarono o si erano allontanati prima del voto: in ogni modo la vittoria fu dei riformisti, i quali però, durante la discussione spesso violenta fino all'invettiva, apparvero non meno rivoluzionari dei loro avversari. Il congresso (del quale si parla anche nel *Corriere*) si è chiuso il 9, dopo un voto equivoco a proposito della soppressione o mantenimento della direzione del partito, e dopo un voto esprimente plauso e fiducia nell'opera del giornale *Avanti!* e del suo direttore Bissolati.

Il Ferri, oltre che al Congresso d'Imola, fu sconfitto il 7 nella elezione suppletiva di Bari, dove si doveva eleggere un successore al defunto De Nicolò. Quantunque, per le lotte dei partiti locali, votassero per il Ferri parecchi elettori monarchici, egli raccolse soli 801 voti contro 1897 dati al candidato di destra liberale De Tullio. Mentre si pubblicavano documenti che provano come, a Firenze, il tentativo di sciopero generale fu voluto ed imposto dalla Camera del lavoro, ed a Pisa fu votato il 5 lo sciopero generale, che non si è poi effettuato, a Roma continua lo sciopero dei vetturini, ed a Verona dal 9 è scoppiato lo sciopero dei fornai. A Candela (Foggia) la lega dei contadini proclamò lo sciopero il 6, non avendo ottenuto un richiesto aumento di mercede. Il giorno 8 gli scioperanti assalirono alcuni contadini non affiliati alla lega, che andavano a lavorare, obbligandoli a tornare in paese. Intervenuti due carabinieri, furono circondati, bastonati e feriti. Giunta la truppa in loro aiuto, fu accolta dalle sassate di 500 persone. Dopo lunga tolleranza, fu ordinato ai soldati di far fuoco: 5 contadini furono uccisi, 11 feriti. Si fecero poi molti arresti, compreso quello del presidente della Lega. Regna un grave fermento a Candela ed in altri paesi delle Puglie, tanto che furono chiesti rinforzi di truppa anche alla divisione di Salerno.

Col 4 corrente è incominciato l'esercizio a trazione elettrica sui tronchi ferroviari Colico-Chiavenna e Colico-Sondrio. A Torino, il 4, fu inaugurato il primo congresso di chimica applicata: il 6, incominciando le Feste centenarie per l'Ateneo Bresciano, s'inaugurarono, presente il ministro Nasi, i congressi di fisica e sismologia; il 7 si aprì a Spezia il congresso nazionale di geologia presieduto dal Senatore Capellini, ed il Sottosegretario di Stato Fulci inaugurò l'esposizione agricola di Piacenza.

Davanti alla Corte d'Assise di Napoli è ricominciata il 9 la discussione del processo contro Vincenzo Guerriero che tirò sassi contro il treno reale. Il processo era stato sospeso per la perizia psichica, dalla quale resultò che il Guerriero era ed è pienamente consciente e padrone della sua volontà. Il pubblico ministero chiese la condanna senza attenuanti. In seguito al verdetto affermativo dei giurati, la Corte condannò il Guerriero a 6 anni ed 8 mesi di reclusione.

Il Martini ha avuto varie conferenze col Prinetti a proposito del bilancio dell'Eritrea, sul quale il ministro vorrebbe fare un altro mezzo milione di economia, mentre il Martini vorrebbe consolidarlo per qualche anno, affinchè la colonia potesse poi bastare a se stessa. Il 7 il Martini ed il Prinetti ebbero una conferenza con il colonnello Harrington residente inglese in Abissinia. Il Re ha invitato il Martini ad andare a Racconigi per conferire con lui intorno alle cose dell'Eritrea.

—

I sovrani d'Inghilterra sono giunti l'8 al castello di Balmoral, dopo una crociera di venti giorni, durante i quali Edoardo VII è sbarcato più volte per andare a caccia. Egli è pienamente ristabilito. Il congresso delle *Trade's Unions* — società operaie inglesi — tenutosi quest'anno a Londra, si è chiuso il 2 con la votazione di un saluto al nuovo Re. Il 5, Chamberlain ricevette a Londra i generali Boeri, presente il generale Kitchener: il giorno seguente Botha fu invitato ad andare nuovamente al ministero delle colonie; Chamberlain gli tenne un linguaggio molto conciliante, ma non gli fece alcuna promessa formale riguardo all'aumento del sussidio per i Boeri chiestogli dai tre generali.

Mentre Loubet si trattiene ancora nella quiete di Montelimar, ed a Parigi lo Scià di Persia fa scambio di visite col Kedive d'Egitto, in Bretagna continuano le dimostrazioni religiose contro la laicizzazione delle scuole; l'8, alla festa di Folgoet assistevano 20 mila persone e 800 preti, ed i vespri si dovettero cantare in una vasta pianura, dove il vescovo di Quimper dette la benedizione dopo un discorso in lingua celtica. Il tenente colonnello di Saint Remy, comparso il 5 davanti il tribunale militare di Nantes per rifiuto d'ubbidienza ai superiori, fu condannato ad un giorno di carcere, perchè ritenuto colpevole soltanto di non aver risposto ad un invito del prefetto. Non ostante la sentenza del tribunale, il ministro della guerra lo ha messo a riposo per sospensione dall'impiego. Il duca di Montebello, ambasciatore di Francia a Parigi, stato richiamato, non ostante le premure dello Zar per trattenerlo, ha pubblicamente dichiarato che, se vorranno espellere le suore dimoranti nel suo castello, dovranno cominciare dall'espellere lui, generale e gran croce della legion d'onore.

Nel gabinetto Spagnolo vi è disaccordo intorno all'accoglienza da farsi alla risposta del Vaticano riguardo al Concordato, della quale non è stato ancora pubblicato il testo. Alcuni ministri propendono ad una conciliazione, altri sono ostili al Vaticano. A Barcellona, il 7, sono avvenuti sanguinosi conflitti, perchè l'autorità aveva proibito una riunione di operai, che vollero riunirsi egualmente. Dopo alcuni arresti, si fecero tentativi per liberare gli arrestati, e la cavalleria dovette caricare la folla: un operaio restò morto e parecchi feriti.

Francesco Giuseppe è stato dal 1.° al 5 nelle acque di Pola, a bordo del *Miramar*, per assistere alle manovre combinate fra la flotta e le truppe di terra. Parte di queste truppe furono richiamate dalle manovre, appena incominciate, per accorrere a Zagabria dove, dal 31 u. s. cominciò una seria agitazione croata contro i serbi, in conseguenza degli articoli di un giornale locale serbo. I caffè e i negozi serbi furono saccheggiati, ed i tumultuanti opposero resistenza anche alla polizia ed alle tre sole compagnie di fanteria che erano in città. Il 2 la città fu occupata militarmente; ma ciò non impedì il rinnovarsi dei disordini. La casa di un ex capitano serbo, il quale volle opporsi al saccheggio tirando dei colpi di revolver fu invasa dalla folla; il capitano, raggiunto su i tetti, fu massacrato e trascinato a ludibrio per le vie della città. Il 3 fu proclamato lo stato d'assedio; mentre l'agitazione si diffondeva per la provincia, ed a Belgrado si radunava un grande comizio di protesta contro gli eccessi croati. Il 7, a Pirano, il deputato Bennati riferì sull'azione dei deputati italiani a Vienna, esponendo le ragioni della loro opposizione al governo, che disconosce i diritti delle provincie italiane a pro' degli agitatori slavi, e concludendo col dire che il governo austriaco non potrà far conto sul voto dei deputati italiani fin quando non cambierà interamente sistema.

I Sovrani ed il Kronprinz di Prussia giunsero il 2 a Posen, festeggiati dai tedeschi della provincia accorsi in città mentre molti polacchi se ne allontanavano. Il 3 Guglielmo II ricevette il governatore militare di Varsavia ed una deputazione d'ufficiali russi, ai quali fece ampie e calorose dichiarazioni di fratellanza d'armi. Al ricevimento dato in suo onore dalla Dieta di Posnania, Guglielmo II ripetè le dichiarazioni fatte altre volte intorno al suo proposito di germanizzare interamente le provincie polacche soggette alla Prussia.

Appena giunto a Costantinopoli, il 2, l'ammiraglio Palumbo fu ricevuto dal Sultano e l'udienza fu cordialissima. Poi visitò il gran visir e i ministri. Il 3 fece colazione all'ambasciata italiana: il 5 assistette al Selamelik con gli altri ufficiali italiani e l'ambasciatore, ed in suo onore fu fatto sfilare il primo corpo della guardia imperiale. Poi ricevuto nuovamente in udienza dal Sultano, che gli conferì il gran cordone dell'Osmaniè in brillanti, Palumbo gli presentò i doni del Re. Il Sultano ne fu contentissimo e conferì l'Osmaniè anche a Zanardelli, Prinetti, Ottolenghi e Morin.

Il 6, gran pranzo di gala al Merissim Kiosk, in onore di Palumbo, con l'assistenza del Sultano; il 7 *déjeuner* di 70 coperti all'ammiragliato. Il giorno 8 l'ammiraglio Palumbo lasciava Costantinopoli a bordo dell'*Agordat*, accompagnato dal generale Achmed Alì e da altri ufficiali turchi, ai quali il 9 offriva un pranzo a bordo della nave ammiraglia, dopo aver telegrafato i ringraziamenti al Sultano sboccando dai Dardanelli. In occasione della partenza di Palumbo, furono scambiati cordialissimi dispacci anche fra il Sultano ed il Re d'Italia.

—

Il presidente Roosevelt, il 3, faceva una passeggiata in carrozza nei dintorni di Pittsfield (Massachussets), accompagnato dal governatore di quello Stato e da due segretari. A due miglia dalla città, il *landau* presidenziale, tirato da quattro cavalli, fu urtato di fianco da un tram elettrico e rovesciato. Il cocchiere fu gravemente ferito; il commissario di polizia Craig, che gli sedeva accanto, rimase morto; il presidente stesso fu ferito al mento. Quantunque addolorato per la morte del commissario Craig, il Roosevelt mostrò molto coraggio e sangue freddo, trattenendosi a parlare con molti degli accorsi, e volendo poi continuare la passeggiata.

Guglielmo II ed altri sovrani e capi di Stato si sono congratulati con Roosevelt dello scampato pericolo, ed il contegno del presidente non che il di lui compianto per la morte del Craig, hanno destato in tutti gli Stati Uniti un vero entusiasmo. Roosevelt, quasi intieramente ristabilito della ferita della quale conserva però ancora le traccie nel viso, ricevette nella sua casa ad Oyster Bay il granduca Boris di Russia. Egli ha anche fatto un nuovo discorso sulla dottrina di Monroe, intorno alla quale si discute vivacemente dopo l'incidente di Gonaives. La nave dei ribelli Haitiani *Crete à Pierrot* avendo saccheggiato il piroscafo mercantile tedesco *Markomannia*, che portava armi e munizioni al governo Haitiano, il comandante della cannoniera tedesca *Panther*, secondo gli ordini ricevuti, partito da Porto Principe, raggiunse a Gonaives *Crete à Pierrot* e la colò a fondo, considerandola come nave di pirati. Ciò avveniva il 6 corrente: la notizia del fatto ha prodotto a New York grande impressione, non essendo avvenuto nulla di simile da 50 anni.

—

Una terribile tempesta imperversò il 31 u. s. sulle coste della Colonia del Capo, specie a Porto Elisabetta, dove diecine di cadaveri furono gettati sulla spiaggia. Fra le navi perdute vi furono anche due velieri italiani. Nella notte fra il 25 e il 26 ricominciò una forte eruzione della Montagne Pelée, che distrusse il villaggio di Morne Rouge. Si sono raccolti 1100 morti e 1500 feriti; ma il disastro non sembra ancora terminato, e fu fatta sgombrare una parte dell'isola Martinica della quale si teme la sommersione. Intanto il 3 corr. ha cominciato ad eruttare cenere e lapilli anche lo Soufrière, nell'isola S. Vincenzo, facendo nascere grande panico fra gli abitanti: non si sa ancora se vi siano vittime. Nel paese di Galles sono avvenute due catastrofi minerarie: il 5 rimasero morti 16 minatori e 20 feriti in conseguenza di una esplosione nella miniera di Dean.

A Park Emd invece un pozzo fu invaso dalle acque e 7 minatori sono annegati. La sera del 7 ad Arsoli, mentre i soldati del genio gonfiavano un pallone del parco aerostatico militare, s'infiammò il gas, e 14 soldati furono feriti dalla detonazione: alcuni sono in pericolo di vita, uno è morto. Nella notte dal 7 all'8, nello stabilimento delle Ferriere italiane a Terni, per la caduta d'un muro di sostegno scoppiarono alcuni gazogeni: 2 operai rimasero morti, 7 gravemente feriti.

11 settembre.

# Nuovi Libri da Leggere in Viaggio

EDIZIONI TREVES

**Volumi a UNA LIRA.**

| | |
|---|---|
| ALBERTAZZI.... **Novelle umoristiche.** | DE ROBERTO... **L'illusione.** |
| BALZAC....... **Piccole miserie della vita coniugale.** | GRANDI........ **Silvano.** |
| BOISGOBEY.... **La decapitata.** | PREVOST...... **La coppia felice.** |
| BOURGET...... **Il fantasma.** | PREVOST...... **Lettere di donne.** |
| CASTELNUOVO. **Natalia**, ed altri racconti. | PREVOST...... **Il giardino segreto.** |
| CLARETIE..... **Noris.** | PREVOST...... **L'autunno d'una donna.** |
| COUPERUS..... **Maestà.** | RIDER-HAGGARD **Giovanna Haste** (2 vol.). |
| CRAWFORD.... **Corleone.** | SCHUBIN...... **Ali spezzate.** |
| CRAWFORD.... **Paolo Patoff** (2 vol.). | SIENKIEWICZ.. **I Crociati** (3 vol.). |
| DELLA QUERCIA. **Il risveglio.** | SUDERMANN... **L'isola dell'amicizia** (2 vol.) |
| | TOLSTOI....... **Che cosa è l'arte?** |

## *NOVITA LETTERARIE*

**GABRIELE D'ANNUNZIO.**

**LE NOVELLE DELLA PESCARA** LA VERGINE ORSOLA - LA VERGINE ANNA - GLI IDOLATRI - L'EROE - LA VEGLIA FUNEBRE - LA CONTESSA D'AMALFI - LA MORTE DEL DUCA D'OFENA - IL TRAGHETTATORE - L'AGONIA - LA FINE DI CANDIA - LA FATTURA - I MARENGHI - LA MADIA - MUNGIÀ - LA GUERRA DEL PONTE - TURLENDANA RITORNA - TURLENDANA EBBRO - IL CERUSICO DI MARE **Lire 4**

**FRANCESCA DA RIMINI** Tragedia in cinque atti, preceduta da una canzone a **Eleonora Duse** e chiusa da terzine di commiato annunzianti il suo prossimo lavoro tragico: SIGISMONDO MALATESTA. — Un volume in-8 stampato in rosso e in nero su carta a mano con caratteri appositamente fusi sul tipo del XV secolo, con iniziali e disegni di ADOLFO DE CAROLIS. Legato uso pergamena con fregi d'oro: **Lire 7,50.** Legato in vera pergamena con fregi e nastri stile antico: **Dodici Lire**

**Nel primo centenario della nascita di Vittor Hugo** (MDCCCII-MCMII), ode. . . . . . . **Una Lira**

**BARBIERA** (Raffaello).
**LA PRINCIPESSA BELGIOIOSO**
– i suoi amici e nemici – il suo tempo –
4.° migliaio. - Un vol. di 450 pagine, col ritratto della Principessa Cristina Belgioioso-Trivulzio. — **CINQUE LIRE.**

**DE AMICIS** (Edmondo).
**CAPO D'ANNO**
— PAGINE PARLATE —
4.° migliaio. — Un vol. di 450 pagine. — **QUATTRO LIRE**

**GUGLIELMO FERRERO**

**LA CONQUISTA DELL'IMPERO**
Primo volume di: *Grandezza e Decadenza di Roma.*
**Cinque Lire.** — Un volume di 540 pagine. — **Cinque Lire.**

**GIULIO CESARE**
Secondo volume di: *Grandezza e Decadenza di Roma.*
**Cinque Lire.** — Un volume di 570 pagine. — **Cinque Lire**

**FIGURE E FIGURINE DEL SECOLO XIX**, di **Raffaello Barbiera**. 4.° migliaio. . . . . L. 4 —

**RICCI** (Corrado).
**RINASCITA**
Leggende e Fantasie.
**Lire 3,50.**

**MASSIMO GORKI**

**La vita è una sciocchezza**
ROMANZO.
**Tre Lire.**

**I Coniugi Orlow**
NOVELLE.
**Due Lire.**

**LIOY** (Paolo).
**Storia Naturale in campagna**
**Lire 3,50.**

**CACCIANIGA** (Antonio).
**VITA CAMPESTRE**
3.ª edizione con nuove aggiunte. — **Tre Lire.**

**TOLSTOI** (Conte Leone).
**LA VERA VITA,** preceduta da uno studio di NINO DE SANCTIS su **Leone Tolstoi e il suo credo religioso e sociale.** — Un volume in-16 di 416 pagine, col ritratto dell'autore **L. 3.**

**GRAF** (Arturo).
**MORGANA**
NUOVE POESIE. - **Quattro Lire.**

**ORVIETO** (A.).
**Verso l'Oriente**
NUOVE POESIE. - **Quattro Lire.**

**NOVARO** (S. A.).
**L'Angelo risvegliato**
ROMANZO. - **Tre Lire.**

**PANZINI** (Alfredo).
**Piccole Storie del Mondo Grande**
**Lire 3,50.**

**CAPUANA** (Luigi).
**Il Marchese di Roccaverdina**
ROMANZO. - **Quattro Lire.**

**COUPERUS** (Luigi).
**PACE UNIVERSALE**
Romanzo con prefazione di G. VERGA.
**Lire 2,50.**

**ECKSTEIN** (Ernesto).
**I CLAUDII**
Romanzo dell'èra imperiale di Roma.
**Lire 3,50.**

**ZENA** (Remigio).
**L'APOSTOLO**
ROMANZO.
**Lire 3,50.**

**XIV LEGGENDE DELLA CAMPAGNA ROMANA.** Poesie in dialetto romanesco di **AUGUSTO SINDICI**, con prefazione di **Gabriele d'Annunzio.** **Lire 4.**

**GARIBALDI** (F. T.).
**Fra Uomini e Cose**
POESIE. — **Due Lire.**

**MATILDE SERAO.**

**Suor Giovanna della Croce**
ROMANZO. — **Quattro Lire.**

**LA BALLERINA**
ROMANZO. — **Lire 3,50.**

**ENRICO SIENKIEWICZ**

**OLTRE IL MISTERO**
ROMANZO. — **Lire 2,50.**

**QUO VADIS?**
ROMANZO. — **Una Lira.**

**INVANO.** - **Orso.** - **Alla sorgente**
**Due Lire.**

**ANGELO MOSSO.**

**La Democrazia nella Religione e nella Scienza.** STUDI SULL'AMERICA.
**Quattro Lire.**

**LA PAURA**
Nuova edizione con 6 incisioni e 2 tavole
**Lire 3,50.**

**IBSEN** (Enrico).
**IMPERATORE E GALILEO**
Dramma di Storia Universale. — **Lire 2,50.**

**SUDERMANN** (E.).
**EVVIVA LA VITA!**
Dramma in cinque atti. — **Tre Lire.**

**VERGA** (Giovanni).
**VAGABONDAGGIO**
NOVELLE. — **Tre Lire.**

**La caccia al lupo - La caccia alla volpe**
BOZZETTI SCENICI. — **Due Lire.**

**GIACOSA** (G.)
**IL CONTE ROSSO**
Dramma in 3 atti in versi. - **Tre Lire.**

**LIBRI ILLUSTRATI PER I RAGAZZI**

**ADAMOLI** (G.).
**Ardizzino e Oldradino — Ruggero e Isotta**
In-8, in carta di lusso, con 24 disegni di F. MATANIA e coperta a colori — **Tre Lire.**

**BARBERIS** (L.).
**L'AUTOMOBILE VOLANTE**
- Viagg o meraviglioso dall'Etna al Niger -
In-16, con 13 disegni di F. MATANIA. — **Due Lire.**

**Ai Ragazzi,** discorsi di **Edmondo De Amicis.** 8.ª edizione . . . . . . L. 1 —

**GUIDE TREVES** (legate in tela e oro)

**GUIDA AI BAGNI** **ed alle Acque Minerali d'Italia,** del Dottor **Plinio Schivardi.** *Decima edizione completamente rifusa.* Un vol. di 500 pagine, con una carta a colori delle Stazioni Balnearie d'Italia L. 5 —

**GENERALE D'ITALIA** . . L. 7 —
**ALTA ITALIA.** Con 32 incisioni „ 5 —
**Milano.** Con 16 incisioni . . . „ 1 25
**Milan.** Avec 16 gravures . . . „ 1 25
**Mailand.** Mit 16 zeichnungen . „ 1 25
**Como** e i laghi di Como, di Lugano e Maggiore . . . . . . . . „ 1 25
**Genova e le due riviere.** Con 32 incisioni . . . . . . . . . 1 25
**Torino e dintorni.** Con 20 incis. „ 2 —
**Venezia e il Veneto.** Con 32 inc. „ 2 —
**ITALIA CENTRALE.** 32 inc. „ 6 —
**Firenze e dintorni.** Con 32 incis. „ 2 —
**Florence et ses environs.** Avec 32 gravures . . . . . . . . . L. 2 —
**Florence and its environs.** And 32 engravings . . . . . . . . „ 2 —
**Roma e dintorni.** Con 32 incisioni „ 3 —
**Rome et ses environs.** Avec 32 gravures . . . . . . . . . . „ 3 —
**Rome and its environs.** And 32 engravings . . . . . . . . . „ 3 —
**Bologna, l'Emilia e le Marche** „ 2 —
**ITALIA MERIDIONALE** . . „ 5 —
**Napoli e dintorni.** Con 32 incis. „ 2 50
**Palermo e dintorni.** . . . . . „ 1 25
**Svizzera.** Nuova ed. completamente rifusa, con 1 carta generale della Svizzera, 8 piante di città, la carta ed il panorama del lago dei Quattro Cantoni, il panorama del monte Pilato, ed una carta delle escursioni nei dintorni di Interlaken . L. 3 —
**Berlino**, di UGO SOGLIANI. 3 piante 2 50
**Londra** (Il paese delle sterline), di A. TANFANI . . . . . . . . „ 3 50
**Scozia** (Caledonia), di E. PIOVANELLI. 2 volumi . . . . . . . „ 7 —
**Scandinavia** (Verso il sole di mezzanotte), di MARIO BORSA . . „ 1 —

**GUIDA DI PARIGI** di LUIGI FILIPPO BOLAFFIO. Con **32 incisioni e 4 piante.** Un volume di 450 pagine L. 4 —

*Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 12, e Galleria Vitt. Eman., 64 e 66*

*DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE*

# L'Esposizione Internazionale d'ARTE DECORATIVA a TORINO

*L'Esposizione di Torino del 1902 non poteva riuscire più interessante e per la sua originalità e per la sua importanza artistica. Invitate, tutte le nazioni, tutti i paesi d'Europa, il Giappone stesso, risposero all'appello. Questa Esposizione segna una data memoranda nella storia dell'arte nazionale. Le grandi critiche e i grandi elogi suscitati dalla apparizione di questa Mostra bastano a far comprendere come ci troviamo davanti a una creazione di altissimo interesse. E nel complesso della produzione artistica raccolta in questo recinto veramente intellettuale, nei suoi edifici vaghi, fra i suoi capricci architettonici e decorativi, fra le sue stranezze e anche fra le sue significanti concezioni, tanto nazionali che esotiche, che vogliamo condurre il lettore colle incisioni evidenti e colla descrizione serena ed acuta. Epperò pubblichiamo un* **fascicolo-ricordo** *di questa bella Esposizione, in 32 pagine, alle quali vogliamo dare un'espressione grafica delle più moderne e delle più alte, degna del soggetto di cui tratta e che riproduce.*

**Un fascicolo di 32 pagine in-4 in carta di gran lusso con copertina a colori:**
**DUE LIRE** (Estero, Fr. 2,50).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

**È USCITO**

# Perduta

ROMANZO DI
**Enrico Gréville**

Un vol. in-16 di 300 pagine
**Una Lira.**

DELLO STESSO AUTORE:
Clairefontaine . . . L. 1 —
Nania . . . . . . . . 1 —
Maritiamo la figlia. . . 1 —
Amore che uccide . . . 1 —
Il voto di Nadia . . . . 1 —
Nikanor . . . . . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

**Librerie Treves**

**MILANO** Galleria Vitt. Em., 64 e 66.
**ROMA** Corso Umberto I, 383 (Palazzo Theodoli).
**NAPOLI** Via Roma (già Toledo), 34.
**BOLOGNA** L. BELTRAMI, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

*La* ***LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES*** *di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del* ***Minist. d'Agricolt. Industria e Commercio.***

# P. PETROCCHI

**NÒVO DIZIONARIO UNIVERSALE**
DELLA
# Lingua Italiana

*La superiorità di questo Dizionario su tutti gli altri fu riconosciuta dai più eminenti filologi italiani e stranieri*

Due tomi in-8 grande a 2 colonne di complessive 2600 pagine **Lire 25.** — Legato in un volume in tela e oro: **Lire 30.** Legato in tela e oro in **due volumi separati: Lire 35.**

**NÒVO DIZIONARIO SCOLASTICO**
DELLA
# Lingua Italiana

Una innovazione assai preziosa a questo Vocabolario scolastico consiste nell'indicazione dell'**ETIMOLOGIA DELLE PAROLE.** — Ciò è una novità assoluta, che non si trova in nessun altro dizionario di questo formato. — Il *sistema degli accenti*, così utile per la retta pronunzia, è conservato anche in questo dizionario da cima a fondo. — Ed è conservato il sistema di dividere ogni pagina in due parti, mettendo *in alto* la lingua d'uso, e *in basso* la lingua fuori d'uso.

Il **DIZIONARIO SCOLASTICO** comprende **mille e duecento quattordici** pagine in-8 a 3 colonne.
**Lire 6,50.** — Legato in tela e oro. — **Lire 6,50.**

# Nuova GRAMMATICA ITALIANA

**GRAMMATICA ITALIANA,** *per le scuole secondarie* (ginnasii e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.). 3.ª edizione. . . . . . . . . . . . . . . . . . **Lire 2 50**

**GRAMMATICA ITALIANA,** *per le scuole elementari* pubbliche e private:
Corso I: Scuole elementari inferiori . . . . . . . . — 50
Corso II: Scuole elementari superiori. . . . . . . . 1 —

# In casa e fuori.

Racconto dialògico illustrato, in cui sono spiegati e commentati circa 2000 vocaboli per la lingua e le idee. 6.ª ediz.: **Lire 2.** — Legato in tela e oro: **L. 3,50.**

*Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori in Milano.*

**Banzini-Pallavicini Carlo,** *Gerente.*